



dossier

GIOVANI, PRETI, EDUCAZIONE

A cura di Michele Falabretti
e Giancarlo De Nicolò

8 PRIMA PARTE STUDI E TESTIMONIANZE

- 9 Quale prete per una rinnovata pastorale giovanile
Maurizio Gervasoni, vescovo di Vigevano
- 21 Giovani preti, le sfide del contesto
Maurilio Guasco
- 29 Essere preti
Michele Falabretti
- 34 Il prete come educatore
Gilberto Gillini - Mariateresa Zattoni
- 39 Testimonianze
Don Matteo, Don Paolo, Don Pasquale Chiara, Massimo, Margherita.

50 SECONDA PARTE TESTIMONI E MATERIALE DI APPROFONDIMENTO E DI LAVORO

- 51 Combatto il peccato non le sue vittime
Padre Jerzy Popieluszko
- 54 Il segreto di un sorriso
Padre Pino Puglisi
- 56 Rendeva sacre le vite che incontrava
Intervista a Alessandro D'Avenia
- 59 Un prete che non si è arreso
Don Peppe Diana
- 62 Un personaggio in linea con il tempo
Ferdinando Castelli
- 68 I preti e l'educazione al cinema
Eliana Vona



Prima parte

Studi, testimonianze

Quando si parla del prete, si forma nell'immaginario della gente una figura ormai in balia di molte idee. Da una parte l'uomo anziano, severo e protetto dalle sue abitudini di uomo del sacro che occupa parte della sua vita anche alla missione in mezzo alla gente.

Pare innaturale all'immaginazione di molti pensare a un prete giovane. Uno che non ha né la faccia, né il vestito dei vecchi parroci di una volta. Che si incontra in tante inedite situazioni. Che non ha più molto di sacro. Nessuno si immagina, però, quanto per un giovane sia difficile fare il prete, la fatica che fa a sapere come deve essere, a parlare a gente sazia di cose che non interessano. La fatica che fa a dominare il proprio tempo, la propria vita, il proprio cuore.

E nessuno, però, neanche si immagina la passione di un giovane che fa il prete. Quell'affetto per ogni cosa che viene solo dal Vangelo. Nessuno si immagina la gioia che prova. Nessuno sa come aiutare, davvero, i preti di questi anni a trovare il loro modo di essere.

Soprattutto di stare in mezzo agli altri giovani. Abbiamo solo le vecchie immagini di prete, con le quali si tende a giudicare i preti giovani. In questo numero di *Note di pastorale giovanile*, abbiamo provato ad aprire la riflessione. Abbiamo chiesto dei contributi che facessero un po' di ordine, che provassero a offrire delle certezze. Man mano che i contributi arrivavano, ci siamo accorti che era una pretesa impossibile da esaudire. Ad Assisi, nel mese di novembre, ci hanno provato anche i Vescovi durante la loro assemblea. La cosa più "sicura" che ne è uscita (ed è molto bella) è stata una grande dichiarazione di affetto e vicinanza nei loro confronti. Ma risposte no. Quelle le vorremmo trovare riflettendo insieme: i pensieri di questo numero sono stati preparati con cura e dedizione; possono essere uno spunto perché il dibattito non si fermi. E, magari, per trovare almeno qualche pista da percorrere insieme rispetto al tema del prete impegnato nell'educazione delle giovani generazioni.

1

Quale prete per una rinnovata pastorale giovanile

| Maurizio Gervasoni, vescovo di Vigevano

Una pastorale giovanile evangelica

Una riflessione teologico-pratica sulla pastorale giovanile esige, proprio perché comporta l'assunzione di linee operative, la condivisione di alcuni riferimenti di fondo su cui essere d'accordo. Infatti non pare essere immediatamente chiaro il riferimento a una pastorale giovanile a partire dal Vangelo. Il testo evangelico sembra prescindere dalle classificazioni sociologiche, se si eccettuano i piccoli, i poveri, i malati. Nel ministero pubblico di Gesù non sembra che ci siano attenzioni esplicite per le donne, per i giovani, per i vecchi. I destinatari della sua predicazione sono gli uomini in modo indistinto e anche l'invito missionario del Risorto dice di andare in tutto il mondo, annunciare il Regno, perdonare i peccati e battezzare. Se si considera poi che Gesù stesso e i suoi discepoli dovevano essere giovani, dobbiamo osservare che nel Vangelo essi sono trattati e considerati semplicemente come persone adulte.

L'attenzione pastorale esplicita a categorie sociologiche di persone, sembra venire in un secondo momento, soprattutto in relazione all'organizza-

zione della vita della comunità cristiana ormai consolidata. Non per nulla l'attenzione pastorale, in sede di elaborazione operativa, non sembra riferirsi per prima cosa al compito dell'annuncio del Vangelo; Gesù stesso si preoccupa di dare come criterio di invio le condizioni della testimonianza missionaria dei discepoli e non le condizioni dei riceventi l'annuncio evangelico: non portare denaro, non portare bastone, non salutare nessuno lungo la via, non passare di casa in casa, dare gratuitamente perché ricevuto gratuitamente... In prima percezione sembra che Gesù non sia neppure preoccupato dell'efficacia della predicazione, perché è sicuro dell'efficacia del Regno. Gesù non propone modelli di "marketing".

Anche per la pastorale giovanile, come per ogni altra forma pastorale, valgono le regole fondamentali della fede cristiana e dell'annuncio del Regno. Siamo di fronte all'opera di Dio e non a un progetto di ingegneria gestionale. L'atteggiamento che Gesù richiede è quello della fede, della conversione e dell'ascolto, perché in gioco non c'è la qualità dei processi sociali, ma l'autenticità del cuore dell'uomo che consiste

nell'accogliere l'amore di Dio. La prima caratteristica della pastorale giovanile deve essere quella di creare le condizioni reali dell'incontro con Gesù, come colui che è capace di cambiare la vita, perché fa incontrare con Dio.

L'invito di papa Francesco ad assumere un atteggiamento più coraggiosamente missionario e fiducioso della forza dell'amore di Dio attraverso una più profonda conversione del cuore e una vita di testimonianza caritatevole e po- vera definisce così il riferimento pasto- rale più profondo e significativo.

La pastorale giovanile per essere vera- mente "pastorale" deve essere espres- sione di autentica fede e perciò di auten- tica vita cristiana. Deve essere testimo- nianza del Regno, deve essere evangeli- ca, altrimenti non può essere pastorale, perché sarebbe espressione di capacità umane di governo e di gestione, non in- contro con Dio.

Testimonianza ecclesiale e condizioni dell'ascolto

Se ci mettiamo, però, dal punto di vista della vita della comunità chiamata a vi- vere e ad annunciare il Vangelo attraver- so la sua testimonianza, allora l'analisi delle condizioni sociali e culturali della vita della Chiesa e i criteri di coerenza evangelica diventano importanti per la stessa qualità evangelica. L'annuncio del Vangelo deve risultare interessante all'ascoltatore, perché possa in libertà giungere all'atto di fede e, una volta di- ventato discepolo del Regno, deve ela-



Il prete oggi nella pastorale giovanile

borare i criteri di vita ecclesiale e mis- sionaria che garantiscano la fedeltà alla testimonianza evangelica nella concre- tezza della vita.

Il problema a cui mi riferisco è defini- bile schematicamente così. L'effica- cia del Vangelo non dipende in prima istanza dalle qualità retoriche dell'an- nuncio stesso o dall'efficacia dell'or- ganizzazione ecclesiale, ma dalla forza del Regno e dalla mozione dello Spirito. Tuttavia occorre valutare in modo cor- retto che cosa significhi che Gesù non annuncia il Vangelo al di fuori di Israe- le e che ciò avvenga dopo la Pasqua e la Pentecoste. Questo fatto implica che il nuovo soggetto dell'annuncio, ossia la Chiesa, debba da un lato esibire le note di coerenza con il Vangelo di cui essa è padrona (e nello stesso tempo ancella), dall'altro sovvenire ai criteri di incul- turazione che superino l'omogeneità culturale ebraica su cui si fondava l'an- nuncio proposto da Gesù. Significativo al proposito è il discorso di Pietro dopo la Pentecoste: esso è immediatamente compreso da persone di diversa cultu-



ra. Questo tipo di evento, simile a quello della Trasfigurazione sul Tabor, non si è poi mai più replicato, se non nel senso che è stata attenzione della Chiesa rendere significativo il linguaggio del messaggio evangelico alle varie culture e situazioni personali. Il contrasto che ha costituito il prodigioso confronto del primo concilio di Gerusalemme, mostra chiaramente la necessità di un'elaborazione critica nella fede di queste problematiche di grande profilo pastorale.

In questo contesto l'attenzione alle condizioni di vita sociale e personale non è irrilevante per la qualità dell'annuncio e della testimonianza cristiani. Chi ha il compito pastorale, allora, non può e non deve ignorare le condizioni effettive in cui la vita delle persone si svolge, perché essa sia permeata dalla fede, sia nel momento dell'ascolto dell'annuncio, perché sia compreso, sia nel momento della proposta ad altri, perché sia cor-

rettamente testimoniato. La condizione giovanile risulta essere oggi una di queste situazioni vitali di cui tenere conto anche a livello pastorale.

Considerando la cosa da questo punto di vista, proprio la situazione giovanile in ordine alla fede nella vita della Chiesa attuale suscita preoccupazione, perché sembra che i giovani siano toccati superficialmente dal fenomeno cristiano. Per questo si sente urgente il bisogno di riflettere sulla condizione giovanile e sulla pastorale giovanile. Resta associato che il richiamo forte di Gesù invita ad avere ancora di più fiducia del Regno e della forza di Dio e a intensificare la qualità testimoniale dell'annuncio e dell'annunciatore, scommettendo di più sulla gioia della fede e della carità.

In questo senso una pastorale giovanile deve essere comunque espressione di una conversione più profonda e di una fiducia più profonda in Dio e nello Spi-

rito Santo. Non c'è pastorale giovanile senza un profondo atto di fede che Dio agisce anche oggi con forza. Non sarà certo una tecnica migliore a garantire il successo dell'annuncio del Vangelo, ma un autentico ritorno alla radice, a Gesù.

La fede cambia la vita individuale e comunitaria: i segni del Regno

L'analisi delle condizioni sociali della vita come elemento indispensabile per elaborare linee pastorali efficaci e opportune trova giustificazione, oltre che per un'esigenza antropologica del fenomeno umano, anche per alcune indicazioni che provengono dal Vangelo stesso. In esso, infatti, sono citate alcune categorie sociali ritenute privilegiate da Gesù stesso e poi dagli apostoli. Mi riferisco ai poveri, ai malati, ai piccoli...

ma anche ai ricchi, ai farisei, ai dottori della Legge...

Queste categorie non sono citate per la loro immediata rilevanza sociale, ma per la forte provocazione messianica e quindi evangelica che esse rivestono. E, tuttavia, di categorie sociali si tratta. Grazie alla citazione evangelica esse diventano categorie simboliche che esprimono situazioni umane sensibili al Regno. In questo senso, nei nostri tempi, occorre individuare chi sono i poveri, gli ultimi, i piccoli di cui parla Gesù.

Non mi stupirei di rilevare che per molti aspetti i giovani di oggi nelle nostre città possano essere ricondotti a categorie care al Vangelo come quelle dei ricchi e dei poveri, dei pubblicani e delle prostitute, ossia di quelle categorie con forte rilevanza e connotazione etica e religiosa su cui la fede agisce con forza



e capacità radicale di trasformazione. Potrebbero diventare insieme categorie di privilegiati dal Regno o di esclusi da esso.

Il nesso che tali figurazioni simboliche assumono rispetto alle condizioni dell'accoglienza del Regno costituiscono l'elemento d'attenzione pastorale privilegiato, perché è a partire da queste condizioni che si configura la testimonianza evangelica e l'efficacia della predicazione. La pastorale giovanile non ha lo scopo di aggregare giovani, ma di annunciare il Regno e di guidare la testimonianza alla coerenza evangelica, perciò non si può parlare di pastorale se non verificando le condizioni di coerenza evangelica. Ciò non si riferisce al conseguimento di standard operativi di qualità dichiarata, ma al cammino di conversione e di ascolto dello Spirito che ha caratteristica strutturalmente testimoniale e di fede. Sull'esempio di Maria, non c'è pastorale senza l'ascolto, la meditazione e la custodia nel cuore di ciò che riguarda Gesù.

D'altro lato, però, la determinazione di queste categorie sociologico-simboliche non è specifica della riflessione teologica ed ecclesiale. Essa si riferisce alle configurazioni storiche, sociali e culturali di cui si occupano le scienze umane e la sociologia in specie. La lettura della condizione giovanile odierna permette di rilevare alcuni ambiti di senso e alcune dimensioni antropologiche che stimolano profondamente la riflessione teologica. La lettura della condizione giovanile, infatti, indica che i giovani sono insieme ricchi e poveri, potenti e fragili.

I giovani e la società

Tra le diverse modalità di rilettura del fenomeno giovanile nella nostra società, sembra importante soffermare l'attenzione su una dimensione percepita immediatamente come importante e qualificante. La condizione giovanile è interpretata in rapporto alle dinamiche di costruzione della società e quindi dell'identità personale all'interno delle relazioni sociali. Dal punto di vista antropologico questa dimensione si definisce come opportunità e possibilità date ai giovani per impegnarsi a costruire la società. Possiamo definire questa dimensione come vocazionale in ordine alla costruzione della società, intesa come ambiente in cui si determinano le condizioni di vita in cui si elabora l'identità personale e sociale. Ognuno di noi scopre la sua identità personale attraverso il ruolo che egli riesce ad assumere all'interno della società e soprattutto all'interno delle possibilità di potere sociale che gli vengono consegnate o che vengono assunte. È la tradizionale questione del "che cosa farai da grande?", intendendo con ciò soprattutto la professione che darà il ruolo più cospicuo alla persona nella società.

In questo senso la situazione giovanile odierna relega i giovani in una condizione di precarietà e di debolezza preoccupanti, sia dal punto di vista sociale, sia da quello dell'identità personale, soprattutto perché rende problematico il ruolo dell'assunzione a livello personale di compiti sociali come forte provocazione etica e quindi come indicazione importante per la fede. Spesso si indica

la situazione giovanile come una sorta di limbo sociale, in cui i giovani sono collocati in attesa che si liberi per loro qualche posto socialmente rilevante e fortemente identitario per il venire meno di qualche adulto o vecchio. La lentezza della mobilità sociale è una delle caratteristiche che definiscono la situazione giovanile in modo negativo.

Questa condizione, oggi molto diffusa, impedisce a molti giovani di accedere alle esperienze di impegno sociale che richiedono personalità e responsabilità, ma che favoriscono la formazione di una coscienza morale adulta. I giovani rischiano di essere esposti alle etiche regionali d'ambiente, ossia ad adeguarsi alle regole di comportamento frammentato che i vari ambienti si danno. Un'etica nel posto di lavoro A, un'altra nel



Prete e giovani. Dossier di NPG

<<Fare il prete>> con i giovani d'oggi,
pp. 9-58

posto di lavoro B, un'altra tra amici, un'altra all'università, un'altra ancora il sabato sera, un'altra al concerto o allo stadio, un'altra, se capita, alla GMG... Anche le frequentazioni personali divengono dispersive, perché non coerentemente collegate con il ruolo sociale e con la determinazione delle priorità identitarie personali. I rapporti personali diventano impegnativi e totalizzanti, quando emotivamente sostenuti, ma poi difficili da gestire e noiosi quando riferiti a compiti d'impegno vitale e sociale. Segno di questo è il diffuso senso di sofferenza, d'incertezza per il futuro e di fatica nel descrivere le relazioni tra persone che si amano.

In questo modo il ruolo sociale perde di significato per definire l'impegno morale e religioso dei giovani, proprio perché frammentato e spesso contraddittorio. Il risultato è inevitabilmente una notevole dispersione



personale e una frammentazione identitaria, che costringe all'assunzione di comportamenti ondivaghi e di scarsa coerenza etica.

I giovani sentono il bisogno di grandi eventi di forte portata emotiva, sono capaci di esperienze impegnative e profonde, ma sono anche facilmente preda di atteggiamenti oppositivi, dispersivi, incoerenti e fortemente emozionali. Da questo clima culturale discende anche la forte crisi della morale in senso antropologico e religioso, per fare spazio a una condizione morale di adattamento alle condizioni sociali di vita, che si ama definire di "relativismo".

Questa condizione è molto esasperata nella nostra situazione culturale e ha portato alla frammentazione delle diverse etiche, legate ai vari ambienti in cui le regole di comportamento valgono.

Alla ricerca dell'unità

Un elemento pastoralmente importante per il mondo giovanile è appunto quello della riscoperta dell'etica in senso antropologico forte e unitario. Per lo più sono le esperienze legate ai passaggi vitali che permettono alle persone di percepire l'istanza etica unitaria di fondo e, grazie a essa, l'appello religioso.

Sono proprio i passaggi di vita: incontrare la compagna e il compagno della vita, avere un figlio, la malattia, la morte, la festa, il lavoro, l'assunzione di responsabilità... ciò che fa diventare adulti e ciò che favorisce la percezione della fragilità dell'esistenza. Di queste cose si è parlato nel convegno ecclesiale di Verona, ma di queste cose occorre

sempre parlare ai giovani e con i giovani. L'intento pastorale di questo lavoro non è quello di trovare soluzioni sociali e politiche ai vari problemi, ma quello di far emergere le dimensioni antropologiche non in modo intellettualistico, ma vitale ed esperienziale, per aprirsi all'annuncio del Regno.

Alla luce di quanto fin qui detto si può anche recuperare un altro aspetto che caratterizza significativamente la coscienza giovanile, ossia la capacità di idealità e di assunzione di compiti nel tempo in cui giocare se stessi. Individuare percorsi di vita e di riflessione che consentano al giovane di sentire sulla propria pelle la possibilità di piegare la quotidianità, la ripetitività, la meschinità e la fragilità davanti a progetti che scaldano il cuore e danno direzione di vita costituisce il terreno su cui pensare una pastorale giovanile... Lo smarrimento di fronte al senso antropologico della vita umana e della dimensione biologica è ciò che il giovane tende a non vedere, ma resta sempre sullo sfondo delle sue paure e nel suo desiderio di felicità a ogni costo...

Per questo bisogna, da un lato, trovare forme di esperienza legate al riferimento al ruolo sociale e all'impegno personale, ma, dall'altro, occorre proporre esperienze che permettano di ritirarsi e di trovare percorsi di interiorità e di spiritualità.

Verso un'attenzione pastorale specifica

Queste considerazioni chiedono un'attenzione specifica e una progettualità



pastorale condivisa con i giovani stessi che non possono certo cadere nella figura dello schematismo legato ai servizi religiosi.

L'osservazione di alcuni fenomeni religiosi assunti da persone giovani come risolutive della loro domanda di fede pone alcune questioni pastorali importanti. Si assiste al fenomeno di giovani molto dediti a pratiche religiose di tipo devozionale o comunque legate ad ambienti di grande identità religiosa sia estetica che sociale. Il dibattito del rapporto tra fede e religione deve essere considerato in modo importante, anche

perché in cultura postmoderna la religione svolge un ruolo simbolico aggregativo molto importante. Il problema è di capire fino a che punto tale forma religiosa è evangelica.

Lo snodo di fondo è relativo alla questione del "lievito dei farisei" e comunque alla questione dei "Guai a voi, scribi e farisei" che Gesù rivolge nel Vangelo di Matteo al capitolo 23. Ciò che tocca il cuore dell'uomo è l'oggetto della fede e della verità religiosa. La dialettica tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo diventa così essenziale per elaborare linee di pastorale.

Per fare ciò occorre che ci siano operatori pastorali dedicati ed esperienze specifiche che abbiano come scopo un annuncio per la vita a partire da una testimonianza che si fa carico del peso della vita stessa. In fondo, Gesù invia ad annunciare il Regno, ma anche a guarire i malati. Il resto lo fa lo Spirito, ma il punto di partenza è proprio la qualità fortemente kerigmatica della testimonianza di Gesù stesso e dei discepoli. Poter far percepire che il senso della mia vita è la totale dedizione a Dio, perché la vita degli uomini si renda possibile, costituisce il riferimento inevitabile e forte di ogni pastorale.

È l'intreccio tra la dimensione religioso-contemplativa della vita (totale dedizione a Dio) e l'impegno d'amore per gli altri che regola le direttrici di ogni azione pastorale. È necessario allora sviluppare linee pastorali che favoriscano l'impegno caritativo e sociale, secondo le linee e le caratteristiche storiche e culturali del tempo, ma insieme avere l'accortezza di non dimenticare che la fede e la carità non si riducono a tale impegno. Il giovane deve essere messo nella condizione di assumere l'impegno caritativo e sociale come qualcosa che decide del senso radicale della sua vita, ma insieme egli deve essere messo nella condizione di rilevare che nessun impegno umano dà salvezza e che egli la trova solo nell'atto di fede con cui egli segue Cristo. Grazie a ciò egli può costantemente convertire le forme di vita alla ricerca della verità.

Impegnarsi per un senso più grande dell'interesse personale particola-

re è ciò che la comunità cristiana deve proporre ai giovani come impegno che arricchisce veramente, ma annunciare che tale apertura trova fondamento e realizzazione solo in Gesù Cristo e nella radicale gratuità dello Spirito è ciò che rende vero ed efficace l'annuncio della Chiesa.

I giovani e la comunità ecclesiale

Del resto ciò risulta anche da un'altra osservazione. Molti giovani oggi mostrano una sconcertante fragilità e approssimazione circa le componenti dottrinali e sapienziali del Vangelo, ma sono facilmente esposti al fascino di evocazioni religiose emotive e persino quasi paranormali, che trovano espressione in atteggiamenti di grande coinvolgimento emotivo.

Tutto ciò contrasta con il modello di religione istituzionale e tradizionale come quello della Chiesa cattolica, ma contrasta anche con il modello culturale occidentale che esalta l'atteggiamento razionale e critico di fronte alla verità e alla vita. Il risultato di queste due esigenze porta a chiedere di insistere su percorsi di approfondimento catechistico e riflessivo. Questa sembra una via obbligata per chi desidera proporre ai giovani un incontro autentico con il Signore e con la fede cristiana.

D'altro canto le varie esperienze provate hanno evidenziato che i giovani non reputano più interessante un modello che troppo risente dell'approccio intellettuale. L'esperienza dei movimenti ecclesiali ha introdotto nel panorama

pastorale di questi decenni l'esigenza di proporre un incontro personale con il Signore, attraverso la condivisione di percorsi personali, insieme esperienziali, vitali, riflessivi e ideali.

Queste proposte indicano che il contesto di identificazione sociale s'individua secondo caratteristiche di prossimità breve, perché quelle di prossimità lunga non risultano efficaci per una cultura individualista e consumista. Il momento affettivo ed emotivo sembra giocare un ruolo importante nel processo identitario, mentre l'idealità dei valori sociali e teorici non riesce più ad aggregare persone e scelte di vita.

Tutto ciò indica un'attenzione pastorale alla dimensione legata a ciò che in termini tecnici si definisce fedeltà alla Tradizione della Chiesa. Essa si esplicita per lo più nell'attenzione alla dimensione istituzionale della Chiesa stessa, che ha il compito di discernere tra le varie forme di espressione della fede al fine di non smarrire l'autenticità della fede stessa.

Occorre perciò proporre una pastorale che garantisca il confronto con la dottrina della Chiesa, con la continuità della sua liturgia, con le disposizioni del Diritto, con la fedeltà alla Scrittura, per evitare l'assunzione di facili mode a criterio di autenticità della fede. Valutare il successo di alcune esperienze religiose non può far dimenticare la profonda esi-

genza di criticità evangelica che compete appunto all'istituzione cattolica, da un lato, e all'affermazione della libertà personale nello Spirito, dall'altro.

Non si dà perciò figura di pastorale che non comprenda anche l'apertura missionaria all'istituzione ecclesiastica, che garantisca l'unità nella cattolicità, costringendo ad aprire lo schema spesso inconscio che tende a chiudere il gruppo su se stesso. Questa attenzione risulta accentuata dal fenomeno del pentecostalismo, in quanto capace di esasperare in senso individualistico la componente emotiva, affettiva, etnica e, francamente, spesso utilitaristica che può trovare albergo nel gruppo con forte appartenenza emotiva.

Queste ultime osservazioni chiedono che la pastorale giovanile non possa e non debba dimenticare il confronto con la vita della Chiesa nella sua ricchezza spirituale e istituzionale intesa come condizione di una reale apertura missionaria al mondo. L'intento primo non è quindi la salvaguardia della struttura sociale e culturale della Chiesa, ma l'incontro personale e spirituale con il Signore e la testimonianza della carità in una comunità animata dalla carità nello Spirito. Ciò, però, avviene nella memoria di Gesù e nella docilità allo Spirito, mandato





per la salvezza di tutti nella confessione di fede in Gesù morto e risorto.

Quale pastorale e quale ruolo del ministero ordinato?

Alla fine di questa chiacchierata, risulta importante rilevare che la pastorale giovanile non può essere ritenuta elemento marginale della vita della Chiesa e perciò del ministero ordinato. La forte provocazione testimoniale e la necessità dell'avvio di percorsi d'ascolto e d'impegno per la vita della comunità e per la realizzazione di percorsi di vita sociale significativi coinvolge l'intero progetto pastorale della comunità cristiana.

Soprattutto l'ultimo punto indicato chiede una particolare attenzione da parte dei ministri ordinati e, in genere, del presbiterio diocesano tutto.

Il discorso qui diventa complesso, ma

occorre prestare attenzione ad alcuni fatti importanti. La pastorale non può essere proposta senza la presa in carico delle situazioni personale e sociali. Ciò significa che se c'è una questione giovanile, non può non esserci un impegno pastorale specifico per i giovani. Tuttavia è anche vero che la strutturazione delle parrocchie, il numero dei preti, l'organizzazione della comunità additano una situazione pastorale complessa e variegata che non consente di trovare istituzioni pastorali specifiche per ogni settore d'impegno pastorale. Anche se ci fossero energie all'altezza, resterebbe comunque il compito delicato di riconduzione all'unità nella fede e nella carità. Esso comporterebbe l'individuazione di comportamenti e criteri di non facile assunzione.

Occorre allora assumere alcune figure

generali di linea pastorale che permettano l'attenzione ai singoli casi e all'unità ecclesiale, ma insieme valorizzino al meglio gli operatori pastorali e le strutture di cui la comunità cristiana dispone.

Sembra che la valorizzazione della comunità possa favorire la realizzazione di una pastorale unitaria, ma attenta alle diverse situazioni vitali delle persone e dei gruppi. È proprio questo riferimento alla figura di comunità nel suo insieme che trova grande provocazione da parte della situazione giovanile. La figura complessiva della Chiesa è messa in gioco in questa sfida e le soluzioni non sono semplici. La tentazione più forte è quella di ridurre il problema semplificando la complessità della realtà e ripetendo, adattandole, soluzioni collaudate o assumendo atteggiamenti emozionali, per lo più di forte connotazione personalistica. Soluzioni di questo tipo contraddicono la fede nella forza dello Spirito e snaturano il senso della testimonianza cristiana.

Occorre lasciarsi provocare dalla realtà profonda della verità della storia, occorre amare le persone e le loro concrete condizioni di vita, occorre lasciarsi contagiare dalla libertà dello Spirito Santo che conduce persone e situazioni a Gesù. Per questo i ministri ordinati devono dedicare tempo e attenzione pastorale ai giovani e alla loro condizione con amore e intelligenza. Ne va della vita stessa e non di dettagli trascurabili.

Non è giusto ritenere che sia tempo per sé lasciarsi interrogare dalla condizione giovanile, benché la pastorale finora

condotta faccia difficoltà a individuare linee nuove per eventi nuovi. L'indicazione di papa Francesco di andare verso le periferie con amore e missionarietà riguarda anche il mondo dei giovani, per molti versi simile alle periferie del mondo. Accordare privilegio all'aspetto kerigmatico sembra sicuramente necessario, benché non sufficiente. Occorre anche una riflessione e una riorganizzazione pastorale vera e propria. Occorre anche favorire la nascita di una nuova figura di comunità cristiana.

Questo compito è forte e complesso. Decidere se la proposta giovanile sia di rottura con i parametri di edificazione della società e della comunità o se invece essa debba di fatto identificarsi a forme d'impegno sociale e culturale più forti e coerenti; valutare le forme di ingaggio con i giovani nell'intricato mondo della mobilità sul territorio e negli ambienti sociali; rileggere la proposta vocazionale alla vita matrimoniale, al ministero ordinato e alla vita consacrata come espressione di una forte provocatorietà del Vangelo rispetto alla chiusura alla quale il modello culturale odierno costringe i giovani; lasciarsi provocare dalle forti condizioni di testimonianza della radicalità evangelica a cui l'apostolo è invitato dall'invio da parte di Gesù; provvedere all'elaborazione di percorsi di spiritualità e di accompagnamento di conversione significativi ed efficaci; elaborare forme di coinvolgimento e di protagonismo da parte dei giovani in vista della comunione ecclesiale in tutte le sue componenti... Tutte queste problematiche chiedono un impegno profondo

e organico di programmazione pastorale e di testimonianza ministeriale che non si possono ricondurre semplicemente ad abilità organizzativa e gestionale, ma

che si riferiscono a una profonda spiritualità ministeriale.

Condividere questo compito è già grande guadagno.



2

Giovani preti, le sfide del contesto | *Maurilio Guasco*

Fra i vari luoghi comuni che si tramandano in modo acritico senza farne la verifica, possiamo ricordarne due, quando si parla di educazione e futuro impegno del clero: che dopo Trento, per decisione di quel Concilio, il clero si sia formato nei seminari, e che

la spiritualità dello stesso clero avesse delle basi comuni.

Questo secondo luogo comune viene perpetuato da molti libri >

> di spiritualità, che sono scritti per un clero che secondo gli autori ha un modo di vivere e di interpretare la propria mis-

sione del tutto analogo.

Ora, per quanto concerne i seminari, fino al secondo Ottocento la percentuale del clero che si formava in quelle strutture era inferiore alla percentuale di chi seguiva altri itinerari formativi. Il secondo tema è strettamente legato al primo: una formazione diversa comportava forme di spiritualità del tutto diverse. Inoltre, fino alla seconda metà dell'Ottocento in Italia esistevano Stati neppure confrontabili fra di loro: e sarebbe davvero errato pensare che la vita del prete sia del tutto insensibile al tipo di cultura politica in cui viene inserito e agisce. Davvero si può pensare che essere un funzionario pubblico negli Stati pontifici, o al servizio del potere civile come avviene nel lombardo-veneto, produca gli stessi frutti nella forma di vita di un prete?

Solo con l'inizio del Novecento, e grazie prima alla riforme di Pio X e poi alla fondazione nel 1915 della Congregazione dei Seminari, si verifica una certa omogeneità nella formazione del clero e quindi nel modo di agire dei giovani preti. Non va però dimenticato che solo negli anni Quaranta del XX secolo si discute di una specifica spiritualità del clero diocesano. Prima, quasi tutti i seminari avevano un padre spirituale appartenente a un ordine religioso, e il tipo di spiritualità a cui si veniva educati aveva un andamento mutuato spesso dalla vita di un monastero: con la conseguente difficoltà, per un prete negli anni successivi al seminario, a trovare un equilibrio spirituale proprio di un prete che ha come compito primario il



Tre umili preti che hanno fatto grande l'Italia

lavoro pastorale.

Vi era però un dato interessante, fino ad epoca recente: al di là del dibattito, superato a inizio Novecento, sulla opportunità di introdurre i programmi governativi nelle scuole medie dei seminari, quasi tutti i seminaristi arrivavano in teologia con una formazione sostanzialmente analoga, avendo tutti seguito i corsi e le materie proprie di un liceo classico. Le differenze dipendevano dai quozienti intellettuali dei singoli, non dalla diversa formazione.

I diversi contesti formativi

Quest'ultimo punto è oggi completamente cambiato. I superiori dei seminari si trovano di fronte a realtà del tutto nuove. Entrano in seminario operai trentenni che hanno fatto la terza media, docenti di scuola media inferiore e superiore, che hanno quindi acquisito una laurea, specialisti di certi settori che non hanno molto a che vedere con la teologia, brave persone la cui formazione religiosa risale agli anni del catechismo in vista della Comunione e della Cresima. Bisogna cercare di for-



nire loro una preparazione che li renda adatti a seguire dei corsi di teologia. Si è costretti a fare come se... Chi può credere che qualche lezione di latino o peggio di greco possa renderli capaci di leggere dei testi pubblicati in quelle lingue? (D'altra parte, siamo tutti obbligati a fare come se... Personalmente, ho fatto molto latino e sono in grado di leggere un testo in quella lingua, ho fatto greco ma non sarei in grado di leggere nessun autore classico,

ho dato esami di ebraico e mi ricordo solo che si legge aprendo il libro dal fondo.) È chiaro che si tratta di problemi di non facile soluzione per un rettore o per dei professori: ma non è questo il problema che vorrei affrontare qui, anche se le decisioni che saranno prese dai singoli responsabili finiranno per influenzare i modelli di vita e di pastoralità che verranno adottati dai giovani preti. Non è evidentemente la stessa cosa, per dei superiori di seminario



o dei professori, rivolgersi a un numero molto ristretto di alunni, o rivolgersi a seminaristi provenienti da varie diocesi e che si ritrovano in un edificio che ospita molti alunni, spesso ben al di sopra di cento.

Ma, aggiungo io, non è la stessa cosa educare dei giovani in Piemonte, in Lombardia o in Sicilia. I primi diventeranno quasi subito parroci, avranno a disposizione delle strutture spesso superiori alle loro capacità gestionali, i lombardi saranno spesso responsabili di grossi oratori, vivendo qualche volta con il parroco, il più delle volte da soli; i siciliani spesso vivranno in famiglia, e quindi saranno condizionati, in bene o in

male, da quella situazione. Tutti avranno letto opere di spiritualità scritte da monaci, faranno fatica a pregare con il breviario secondo orari predeterminati ma appunto tipici della vita di un monastero, faranno pure fatica a considerare il loro ministero pastorale come il *primum* della loro vita, e quindi a considerare la preghiera fatta con i loro parrocchiani come il momento più importante anche della loro vita personale.

Figli del loro tempo

Ma saranno anche, e spesso tendiamo a dimenticarne, figli del loro tempo. Avranno uno scarso interesse per la vita politica, di cui spesso parleranno male,

contribuendo così a creare un pericoloso clima di rifiuto dell'impegno politico, sentiranno parlare del Concilio Vaticano II come di un evento di cui avranno studiato qualcosa, in vista di qualche esame, passeranno parte del loro tempo a mandare messaggi inutili (ma loro non la pensano così) con il loro cellulare (spero che qualcuno abbia detto loro che quel termine veniva usato solo nel linguaggio carcerario, per indicare il veicolo con cui si trasportavano i carcerati: forse è bene che ci si ricordi che quello strumento è spesso una forma di prigionia), penseranno che certi strumenti non sono mezzi per meglio operare, ma prove del prestigio acquisito: basta provare ad applicare tale ragionamento al momento in cui si acquista una macchina.

Tutto questo, ma è chiaro che qui generalizzo, si ripercuoterà sulla vita liturgica, di cui si sentiranno maestri indiscussi. Provo a spiegarmi meglio. Fino all'Ottocento, il prete viveva di una certa notorietà, magari contrapposta a quella del maestro e del farmacista, espressioni della scienza contrapposta alla fede. Ma tutti lo stimavano, almeno esternamente, lo consideravano un notevole. In una società sostanzialmente statica, diventare prete era una delle poche forme di promozione sociale, di possibilità di modificare il proprio status. Poi arrivò l'epoca delle specializzazioni, del fatto che era meglio sapere tutto di qualche cosa, che qualcosa di tutto. Il ruolo del prete venne ridimensionato, il suo valore non dipendeva tanto dalla posizione sociale, ma dalle sue capacità personali. Il prete si rendeva conto che in molti

ambiti era portato a confrontarsi con persone che ne sapevano molto più di lui. Quella leggera, e spesso inconscia, forma di clericalismo stava lasciando il posto ad altri modelli sociali. Restava un ambito in cui il prete si sarebbe comunque sentito padrone, la liturgia. Erano stati necessari decenni perché si passasse dalle "sacre cerimonie", materia di insegnamento in seminario, alla "liturgia". Il monaco Vagaggini nel 1957 aveva scritto cose bellissime sul senso teologico della liturgia.

Sarebbero bastati pochi anni perché dalla liturgia si tornasse alle sacre cerimonie. L'altare come palcoscenico per una bella rappresentazione, l'ambone come il luogo non dell'annuncio della Parola di Dio, ma della capacità di attore del giovane prete, preoccupato non tanto di ciò che si dice, ma da come lo si dice. Non ci hanno detto che il modo di comunicare è molto più importante del cosa si comunica? Ma questo vale per i prodotti commerciali, tanto più reclamizzati quando meno valgono. È il caso di applicare tale metodo anche per la trasmissione della Parola di Dio?

Così tornano i luoghi comuni, tanto più affermati quanto più non hanno alcun fondamento storico. Si veda ad esempio il problema del latino nella liturgia. La lingua latina, si dice, è stata e quindi deve tornare ad essere la lingua ufficiale della Chiesa. Ci si rende conto che così si cancella dalla Chiesa tutta la liturgia orientale? E tutta la patrologia greca, raccolta in buona parte dal Migne in una lunga serie di volumi, non ha più nessun valore?



Qui però ci troviamo di fronte a due modelli di preghiera, per non dire di ecclesiologia. Il Vaticano II parla di partecipazione attiva del popolo fedele agli atti liturgici. Quando si dice che bisogna in essi meglio esprimere il mistero, che tutti ci si deve rivolgere verso Dio quando si prega, e non verso il popolo (è il caso del prete), si sta comunicando un modo di pregare molto diverso dal primo. E vale ancora il vecchio detto, “lex orandi lex credendi”, cioè il nostro modo di credere è quasi sempre dettato dal nostro modo di pregare. Ma il ritorno a un modello misterico non cela forse la difficoltà del prete a confrontarsi con la sua gente, alla necessità di fornire loro la Parola di Dio, non dei surrogati?

Una certa mania che ritorna sull'importanza dei vestiti variopinti, dei titoli ecclesiastici, che indicano che si è fatto carriera, non che si serve meglio il popolo di Dio, non indica forse una certa insicurezza delle persone, che credono di valere di più perché hanno più titoli? Esiste ancora, ma qui so benissimo che siamo tutti coinvolti, il valore della semplicità evangelica, dell'umiltà, e addirittura della povertà, o pensiamo che proprio l'ostentazione di titoli e atteggiamenti contrari a tali scelte siano più accetti al popolo di Dio?

Lo so benissimo che sto dicendo cose che vorrei imporre ad altri, quando io non le tocco neppure con un dito: ma il problema è di provare a capire cosa ha fatto Gesù Cristo, unico vero modello sacerdotale, non cosa facciamo noi.

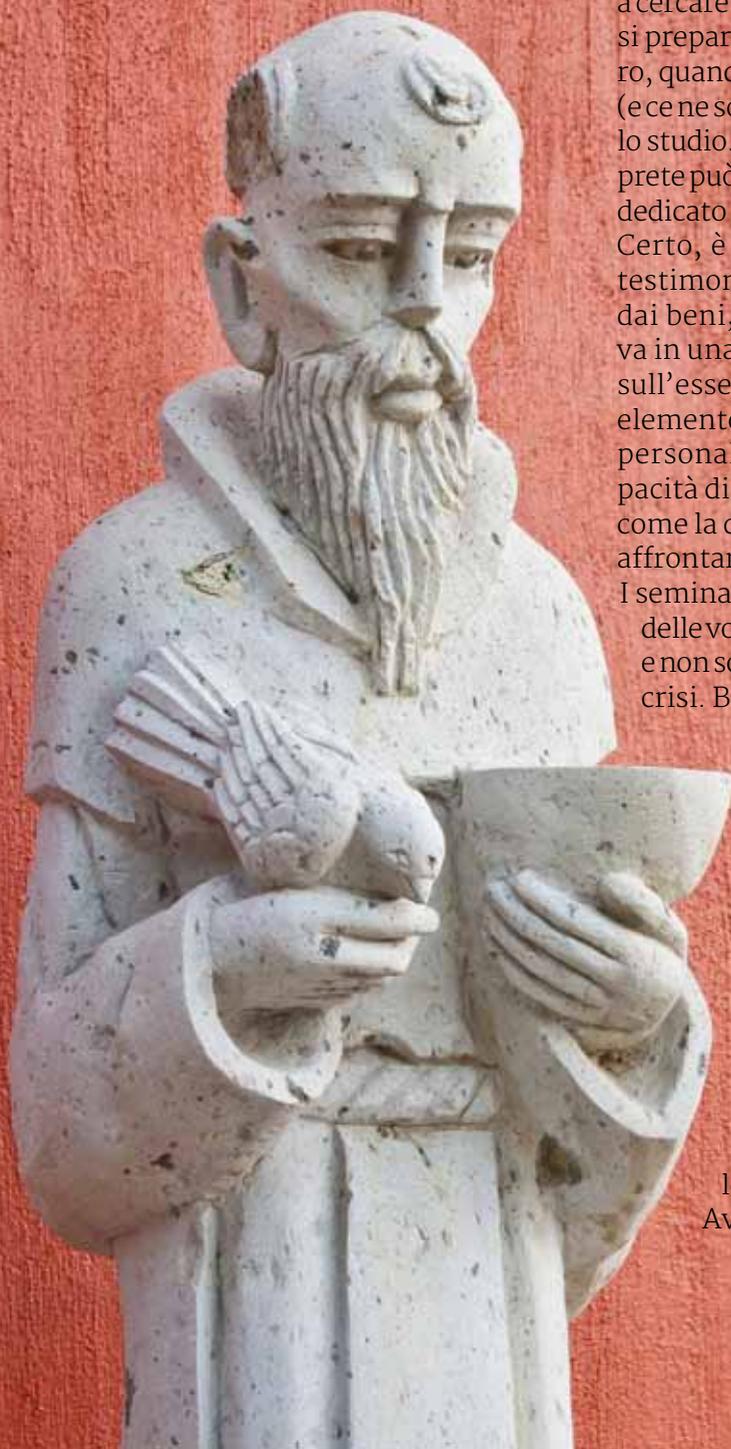
Mi viene in mente San Francesco, ma non per additarlo come esempio irrag-

giungibile: vorrei far notare un'altra cosa. Al tempo di Francesco c'erano certamente dei bravi papi, dei bravi vescovi, dei bravi preti, dei bravi laici credenti. Eppure oggi si ricordano solo perché sono vissuti al tempo di Francesco: i veri protagonisti non sono loro, ma il poverello di Assisi. Qualche volta dovremmo provare a chiederci perché.

Lo studio e la riflessione

I giovani di oggi hanno molto in comune, che studino in università o che entrino in seminario o che siano nei primi anni di ministero. Per esempio, una certa fragilità fisica, almeno nei confronti dello studio: se per noi di altra generazione era normale passare tante ore in biblioteca, oggi non lo è più: sia perché vi sono altri strumenti per lo studio, sia perché quegli strumenti hanno reso difficile la concentrazione. È difficile restare concentrati su un tema per un periodo abbastanza lungo, quando si deve spesso rispondere alle telefonate, quando si mandano o si leggono messaggi, quando si è distratti da troppe cose che non sono quelle su cui si sta lavorando. Eppure per un giovane prete diventa indispensabile avere dei momenti di silenzio, di riflessione: ciò vale sia per lo studio che per la preghiera.

Poche settimane or sono si è svolto a Sacrofano il congresso missionario nazionale. Fra gli interventi, ve ne fu uno di un seminarista che ricordava quante cose facessero in seminario. Presentò un elenco di cose interessanti: ma il seminarista si dimenticò di dire che studiavano. Nelle risposte, lo fece notare



uno dei relatori laici: in seminario si dovrebbe anche imparare a studiare, non a cercare alibi per non farlo. Poiché così si prepara un cattivo inizio di ministero, quando appunto si troveranno alibi (e ce ne sono tanti) per mettere da parte lo studio. Ma quanto tempo un giovane prete può resistere, se cancella il tempo dedicato allo studio e alla riflessione? Certo, è difficile provare a dare una testimonianza di povertà, di distacco dai beni, di umiltà, quando ci si trova in una società dove l'averne prevale sull'essere, dove l'apparire sembra un elemento fondamentale della propria personalità, dove il silenzio e la capacità di riflessione sono considerate come la dichiarazione di incapacità ad affrontare i problemi.

I seminari si vanno svuotando, la crisi delle vocazioni è un dato indiscutibile, e non sono certo queste le cause di tale crisi. Bisognerebbe fare altre analisi per cercare di capire quanto la nostra società non aiuti a uscire da tale situazione. Ma un'eccessiva identificazione con la società in cui si vive non rappresenta certo un aiuto. Un prete, qualunque sia la sua età, dovrebbe essere il segno di un altro modo di vivere, un annuncio di quei cieli e terre nuove di cui ci parlava san Pietro, nella lettera che abbiamo letto nella seconda domenica di Avvento.



3

Essere preti | Michele Falabretti**Domande**

Non di rado capita che il prete giovane travolto nella “babele” delle attività pastorali, dell’oratorio in particolare, si arresti d’un tratto e si interroghi a proposito di sé: “ma c’entra un prete in tutto questo?”, o più radicalmente: “ma il Vangelo che pensavo di servire passa attraverso queste cose?”. “Riesco a comunicare, almeno un poco, di quanto mi sta a cuore? Oppure quello che faccio e che propongo ha tutta la pesantezza, l’opacità e la solitudine di un monologo?”. “Al di là del pudore che avvolge e custodisce le cose care e importanti, dalla mia vita, dal mio impegno, dalle mie attività, dalle mie relazioni traspare quella luce che non proviene da me?”. “E se ciò non avvenisse, ha senso che un credente, che è prete, si immischi in tutto ciò?”. Simili e altre domande frullano nella testa di un prete giovane, sintomo della fatica che fa a tenere insieme e legare con un filo di senso la varietà e la molteplicità delle esperienze, delle attività e delle relazioni.

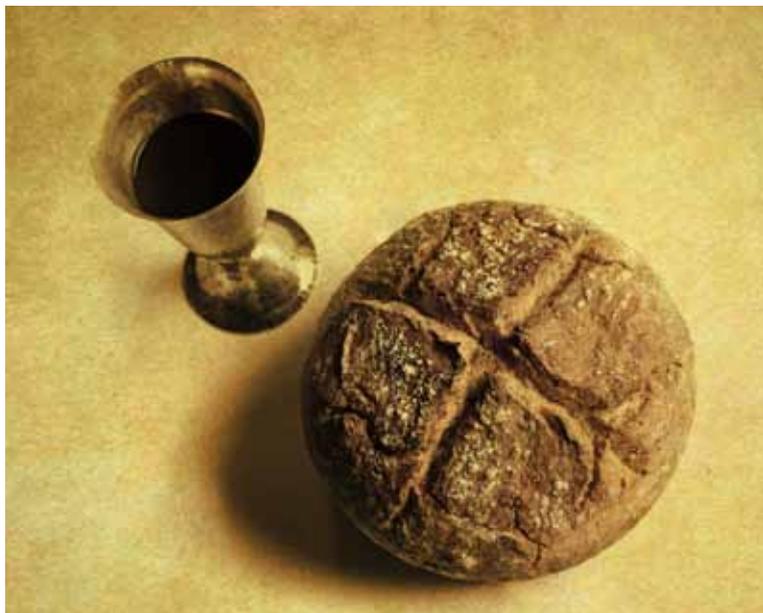
Assomiglia (forse) questo interrogare e interrogarsi, questa ricerca di una sintesi personale e pastorale, a quel bambino che avendo vinto troppe biglie di vetro, e avendo le mani ancora troppo piccole per custodirle tutte, se le lascia sfuggire e si affanna nel tentativo di recuperarle inseguendo la loro fuga disordinata e chiassosa.

La fede del prete

Anzitutto, filo importante da acchiappare, c’è il cammino personale del prete: il suo sentiero nella vita e nella fede. Fin dall’inizio la sua fede è provocata, è stimolata, è aggredita dall’impatto con l’universo pastorale, soprattutto giovanile. Il progredire dell’esperienza pastorale e la costruzione graduale della ragnatela di rapporti con adolescenti e giovani, con i loro mondi e i loro linguaggi, con le loro richieste e contraddizioni, assomiglia all’avanzare di un fuoco di verità che brucia inesorabilmente quanto nel prete c’è di paglia e, dopo la combustione non sempre indolore, permette solo all’oro di rimanere. È una grande esperienza di crescita, un cammino difficile ma irreversibile verso “quell’oro” che è ciò che conta e permane. Anche per il prete la fede è nuova ogni mattina; anche per lui essere maestro significa continuare a fare il discepolo.

La preghiera

E la preghiera, in particolar modo, quel dialogo che costruisce il rapporto con il Signore, che fine fa? Il breviario, la meditazione, la Messa quotidiana, la confessione... che posto occupano in questa vicenda? Anche per il prete si riproduce quella separazione perniciosa tra “pubblico” e “privato”, tra attività pastorale e cammino di fede? Non possiamo che salutare con gioia i primi se-



gni di una preghiera che si trasforma e che è sempre più contaminata dalle cose della pastorale, dai volti dei ragazzi, dai problemi dell'oratorio, dalle fatiche del cammino, dalle speranze e dagli entusiasmi, dai tentativi e dai buchi nell'acqua; una preghiera insomma popolata dalla vita, dal ministero. Ed ecco che il dialogo con il Signore si fa più vero, magari più semplice, o più vivace, o più temerario. Il linguaggio della preghiera non può certo essere parallelo a quello della vita, non deve diventare un rifugio, un ritaglio, un piano parallelo. La preghiera non è solo un problema di tempi (che è come dire la quadratura del cerchio nella vita di un prete giovane) ma anche di stile. C'è un modo di pregare che si addice ai ritmi, al significato di un ministero come quello del "curato", alla sua prossimità con il mondo dei ragazzi e dei giovani, alla qualità educativa del

suo lavoro, a quella forma concreta di passione per il Vangelo che è il prendersi cura della vita e della fede di chi sta crescendo in questo nostro tempo?

Liturgia

E ancora, anche quello che un prete celebra per gli altri, diviene motivo di crescita personale: una confessione, una Messa, una

predica. Tra i tanti un esempio: come è impegnativo sbriciolare la Parola a un adolescente! Eppure come è arricchente anche per il prete: lo costringe a entrare con la vita nella Parola, a scoprirne ricchezze nascoste, a lasciare che essa parli sempre e nuovamente benché ormai familiare o addirittura scontata. Un altro caso emblematico: la Messa quotidiana. I destinatari dell'azione pastorale in genere non ci sono: quei ragazzi, quegli adolescenti, quei giovani che occupano i pensieri, il cuore, i progetti, le relazioni di un prete giovane proprio lì sono assenti, proprio lì dove egli celebra la verità del suo ministero, dove celebra l'alleanza che lo spinge a occuparsi di loro, non a titolo personale, ma per conto del Signore. Eppure grazie anche a lui sono coinvolti in questa alleanza, al di là della sua apparente o reale solitudine, sono raggiunti dalla

Sua cura anche grazie alla dedizione del prete, sono toccati dalla Sua vicinanza grazie anche alla capacità del giovane pastore di condividere il loro cammino, di entrare nel loro mondo, di mettersi al loro fianco.

Insomma, il linguaggio della preghiera, che è linguaggio di un rapporto, tradisce la qualità della fede, del rapporto tra il suo cammino di credente e il suo ministero. Tradisce e magari anche smaschera chiusure, rifugi, narcisismi.

Comunicare la fede

Comunque l'impresa si fa davvero ardua quando il prete si preoccupa di comunicare la sua esperienza di fede, il tesoro che ha trovato e che non si sente di tenere per sé. Allora la fatica è grande, la creatività non è mai sufficiente, e la pazienza dell'attesa diventa la prima delle virtù. Ancora qualche esempio: come aiutare un adolescente a muovere i suoi primi passi nell'esperienza della preghiera personale? Magari aiutandolo ad ascoltare il silenzio partendo dall'abbicci della vita interiore, costruendo necessariamente un percorso personalizzato? Oppure: quanto discernimento per aiutare il giovane che si confessa a passare dalla chiacchierata al colloquio che legge nella vita, che chiarisce, che raccoglie e distingue; e da qui, all'esperienza del perdono che diventa incontro con Dio! Mai tutto e subito, ma l'intelligenza di costruire un cammino, di accettare la gradualità, di partire sempre dall'altro ovunque si trovi nel cammino della vita. Oppure: come aiutare a vivere autenticamente la celebrazione, per i ragazzi

davvero un po' ostica e lontana, senza trasformarla in una degustazione di emozioni o di novità, che finisce per non lasciare spazio all'Altro che invece li vorrebbe incontrare?

E prendersi cura della fede di ragazzi, adolescenti e giovani significa anzitutto prendersi a cuore la costruzione della loro identità personale, della crescita della loro responsabilità; aiutarli nel superamento della frammentazione, delle paure, del narcisismo verso la scoperta del gusto di vivere. E tutto ciò non può essere fatto prescindendo da una comprensione appassionata e profonda del contesto socio-culturale in cui siamo immersi. La comunicazione della fede passa anche attraverso l'attitudine del prete a interpretare il contesto, la cultura, la mentalità in cui viviamo, per proporre un cammino di fede non parallelo alla vita, ma interno ad essa.

Non è finita! E se poi il prete giovane si domanda ancora: "Che ne è del mio desiderio di testimoniare il Signore a proposito di quei ragazzi che mai me ne hanno chiesto conto e che forse mai lo faranno?". E qui la fede deve essere leggibile o decifrabile negli atteggiamenti, nella dedizione, nella capacità di ascolto, nella gratuità del rapporto, nel calore e nell'autenticità delle relazioni. È la nostra vita a parlare, e nulla di tutto questo passa inosservato, anche se queste cose sono avvolte da un silenzio eloquente.

Se è inautentica una preghiera che lascia fuori dalla porta la vita, è altrettanto vuoto un agire pastorale non colorato dalla fede, che non ha la preoccupazio-



ne di rendere possibile l'incontro con il Vangelo di Dio in tutto e sempre. Il cammino personale di fede del prete e il suo agire pastorale tra i giovani si devono fecondare a vicenda.

Essere contenti

Probabilmente il compito del prete oggi è difficile per le stesse ragioni per cui oggi è difficile educare alla vita. E tuttavia, la sua, non è una vita priva di gioie. Gioie disseminate qua e là, piccole magari, ma vere e intense: un'amicizia, la fiducia incredibile che cresce, i passi in avanti. Dunque non mentono, perché verificabili, le parole di quel canto noto a molti che dice: "e le gioie semplici sono le più belle... e alla fine le più grandi...".

Comunione

E infine alcune considerazioni. Se è vero che il prete si prende cura della sua comunità, non a titolo personale, ma in quanto fa parte di un presbiterio, di un collegio, allora deve entrare sempre più nello stile pastorale la ricerca del confronto anche se difficile.

Non far crescere la comunicazione a proposito delle cose della pastorale, significa anche non far crescere la comune responsabilità. Il dialogo non potrebbe essere sostenuto da rapporti di amicizia che legano i pastori o da momenti di vita comune, in quelle forme e in quei modi che risultano più utili al servizio pastorale?

E la collaborazione tra preti di uno stesso territorio, come lavoro e fatica fatti insieme, non potrebbe diventare anche il luogo di un arricchimento reciproco,

dove ciascuno approfondendo e documentandosi a proposito di un aspetto della pastorale giovanile può mettere a frutto la sua conoscenza ed esperienza ponendola a servizio di tutti? Non è questo forse un modo per venire incontro alle infinite sollecitazioni che provengono dalla complessità della situazione? E non può essere per il prete un aiuto a non restare appiccicato a quella porzione di Chiesa che gli è affidata, per sentirsi invece responsabile (insieme agli altri) di tutta la pastorale giovanile della Diocesi? Imparare il gioco di squadra per essere all'altezza della situazione richiede competenze, approfondimenti, esperienze che non è facile coltivare individualmente. Sarebbe comunque già questo un modo per valorizzare le salutari differenze che caratterizzano i preti impegnati nella pastorale giovanile, le diverse attitudini e sensibilità: non è che la differenza sia una ricchezza anche per la pastorale?

Scelte

Insomma, l'ultima parola non può essere la vertigine di fronte alla complessità. Occorre, piuttosto, rinunciare all'illusione prometeica di dominare la complessità e crescere invece tutti insieme nella capacità di attraversarla. Ma per attraversare un bosco occorre imboccare un sentiero e rinunciare ad altri: occorre decidere. E mentre si percorre quel sentiero che pastoralmente si è scelto, lo sguardo deve rimanere comunque panoramico. La decisione pastorale non riduce la complessità, ma la attraversa; anche per guarire quell'inconscio senso

di onnipotenza che prende il prete (soprattutto all'inizio) e che a lungo andare diventa un peso grave da portare. Complici nel distillare questo atteggiamento le attese vocazionali del prete e le attese iperboliche o messianiche della cosiddetta "gente".

Essere preti

Ci stiamo sempre più convincendo che l'identità del prete in pastorale giovanile (e del prete *tout court*) e la sua spiritualità specifica non possono essere preconfezionate, ma devono nascere, crescere e definirsi nella concretezza dell'impegno pastorale. Se il ministero entra in maniera sostanziale a definire la spiritualità del prete, per il giovane prete il ministero ha la figura specifica della pastorale giovanile nella sua comunità. Un'identità che non viene costruita prima, ma che è il risultato del concreto processo pastorale. Il pericolo più grande nel quale si incorre è lo scollamento tra l'esperienza di fede e le attività pastorali, tra la fede e le strutture o gli stili nei quali si produce la nostra cura. C'è anche per il prete giovane la fatica di legare insieme le cose, di unifica-

re a partire dalla fede la complessità e frammentarietà del vissuto pastorale. E siccome lo stile non è un dettaglio insignificante, ma concorre a costruire la sostanza delle esperienze, allora gli atteggiamenti e le caratteristiche che guidano l'agire pastorale sono parte della spiritualità. E lo stile si costruisce mediante decisioni personali e pastorali.

A questo punto, finalmente direte, ci vorrebbe una conclusione, che però non c'è. Sarebbe presuntuoso visto l'andamento raddomantico della riflessione. E poi perché sono rimandate al cammino di ciascuno di cui s'è detto diffusamente l'importanza. Lì, nei passi quotidiani, continuamente posti fra la preghiera davanti al Signore e i volti delle persone che incontriamo, ognuno può trovare lumi di senso, ma anche stili di vita che giorno per giorno costruiscono la propria identità di prete.





4

Il prete come educatore

Gilberto Gillini – Mariateresa Zattoni

Quando, chiamati a parlare a vari presbiteri in Italia, diciamo che per noi famiglie i preti sono gli “ultimi padri” che ci sono rimasti, non intendiamo parlare di supplenza >

> (e siamo spesso fraintesi), anche se ovviamente di tale supplenza nelle nostre famiglie nucleari postmoderne ci sarebbe disperatamente bisogno. Intendiamo invece parlare del *munus* - dovere e compito - del prete come educatore. *Educatore necessario*. Come necessario, ad esempio, è stato l'angelo Raffaele che accompagnò il giovane To-

bia verso Sara, la sposa. Cerchiamo dunque, in queste nostre brevi e modeste riflessioni, di mostrare come il concetto di supplenza sia deleterio, sia per l'identità del prete sia per l'identità delle famiglie. Cerchiamo in secondo luogo di mostrare in che cosa consista la qualità educativa del presbitero riguardo alla famiglia e in particolare ai giovani.

I danni della supplenza

Lasciarsi coinvolgere troppo dai laici

Riconosciamo che le famiglie spesso “tirano dentro” il prete perché hanno bisogno di sostegno; a dire il vero, è quasi sempre un membro della famiglia a ingaggiarlo, ovviamente in modo sbilanciato, specie per voce femminile, carica magari di ansia e di sofferenza. Spesso, nel nostro lavoro di consulenza relazionale, ascoltiamo frasi del tipo “il mio don mi ha detto che...” e giù consigli educativi (chiaramente manipolati dall’utente) che finiscono sulle spalle del coniuge, della suocera e in particolare del “figlio che ha problemi”. In questi casi è chiaro che – in maniera più o meno consapevole – si tratta di una *privatizzazione del presbitero* (che si lascia privatizzare!) la cui voce sembra autorevole o perlomeno “alleata”. Forse – sui tempi brevi – questa voce portata dentro nei drammi familiari può dare qualche risultato (spesso purtroppo a favore del richiedente e non sempre anche a favore di tutto il sistema relazionale della famiglia), ma va da sé che molto presto tale voce diventa voce nel deserto o magari scusa buona per rigettare sia voce sia parlante (in nome di Dio?). È a dire: il presbitero che accetta simili mandati sbilanciati *intrude potentemente* nella punteggiatura familiare!

Lasciarsi prendere dal proprio “piccolo psicologo”

Ma si tratta di tossica supplenza anche quando il presbitero si propone “spontaneamente” a difesa di un membro

della famiglia, si sente in dovere di sostenerlo contro il familiare che non lo capisce, spesso i genitori; qui avremo molte storie da raccontare e rimandiamo soprattutto a tre nostri libri, a cominciare da Gillini G., Zattoni M., *Con passione e con rispetto... Due coniugi scrivono a preti*, Queriniana, Brescia 1993 fino ai più recenti: *Il prete padre. Storie di vita e per la vita*, Cittadella Editrice, Assisi 2009 e *Contro gli inganni del lupo, Il legame fraterno in famiglia e in comunità*, Cittadella Editrice, Assisi 2011, dove abbiamo raccontato molte storie vere (alcune efficaci, altre meno) di “difesa dei deboli” da parte di un presbitero.

Una fra mille: dopo la morte della madre, una giovane infermiera viene aiutata dal vice-parroco a lasciare il padre autoritario soffocante e a prendere in affitto nella città dove lavora un appartamento insieme alla sorella minore che studia all’università. Quando però – dopo un necessario distacco – la figlia vuole farsi viva presso il padre regalandogli parte del suo giorno libero per sistemargli la casa, il prete le dice queste testuali parole: «Passerai sul mio cadavere, dopo tutto quello che ho fatto per farti allontanare!».

Scopriamo un po’ le carte, dal nostro punto di vista: le supplenze, prima o poi, possono rivelare la loro forza sotterranea *in antichi risarcimenti e in antiche partigianerie*. Anche il presbitero è stato figlio di un nucleo familiare (che nell’adultità si chiama “famiglia d’origine”, famiglia da cui – come ogni adulto – ha dovuto staccarsi per scegliere la propria strada). Lo *svincolo* (termine tecnico per parlare di questo processo che segna la



maturità) è spesso difficile, faticoso, talora quasi impossibile, se il figlio ha dovuto generosamente farsi carico di drammi, sofferenze, rivalse talora tri-generazionali.

Se è stato un figlio, poniamo, sbilanciato a proteggere (o perlomeno a “sentire” in modo privilegiato) una madre che gli era apparsa debole, soccombente rispetto al padre o alla parentela allargata, sarà facilmente un “partigiano”, uno che si schiera incollandosi alla sofferenza del debole, dimenticandosi di... vedere anche l'altra faccia della medaglia: e cioè, per stare ad un esempio concreto, quanto la madre debole fosse capace di far girare il mondo attorno alle sue sofferenze, e quale comunicazione arrivasse ad un padre (svalutato agli occhi del figlio), iroso e rancoroso, incapace di cambiare. Un figlio “preso dentro” in questi giochi parentali tenderà a fare “l'ago della bilancia”, a non staccarsi mai completamente e per contro ad essere convinto di sapere “come si fa” quando trova, nella sua attività pastorale, situazioni familiari simili a quelle per cui lui, figlio, si era attivato. Ci diceva un frate in tutta semplicità: «Solo io ho la firma in banca nel conto dei miei genitori perchè loro si fidano solo di me!»». E chissà perchè i fratelli sposati che abitavano vicino ai genitori ce l'avevano con lui! A conferma: per il cinquantesimo di nozze dei genitori lui - e solo lui - fece con loro il viaggio di nozze. Ebbene, un simile frate, al di là delle buone intenzioni, “riconosceva” al volo situazioni familiari nelle quali fratelli gelosi e invidiosi se la prendevano con il fratello “buono”, di-

stanziato e non ammesso nella cerchia fraterna.

Occorre molto acume nel riconoscere nelle proprie “supplenze”, antichi giochi familiari che ci prendono la mano! Solo per inciso: come i seminari preparano ad un sano svincolo dalle trame familiari, anche da quelle famiglie sane e normali?

“Educare alla misericordia è lo specifico del prete-padre”

Cominciamo con un esempio

Ritorniamo dunque all'identità del prete-padre che coincide con il suo essere educatore “necessario” (come dicevamo “necessario” l'angelo Raffaele). Va da sé che un educatore “può portare un altro solamente dove è già stato”, cioè deve aver chiara la meta. Ciò verso cui educare è molto semplice, nel linguaggio di papa Francesco: «Un buon educatore punta all'essenziale cioè sa verso dove, qual è la meta, ciò per cui vale la pena di vivere. E l'essenziale secondo il Vangelo è la misericordia» (papa Francesco, 10 settembre 2014). Educare alla misericordia è lo specifico del prete-padre che trova nelle sue braccia - come dono - la forza delle braccia del Padre.

Una piccola testimonianza dovuta ad uno sconosciuto prete-padre (e pure giovane, ma saldo nella sua paternità): egli è l'inviante nel nostro studio di una giovane insegnante che non solo tradisce il marito, ma irretisce un giovane - sia pur appena maggiorenne - suo allievo in una palestra. Si profilano accuse pesanti anche da parte dei genitori del



Altre indicazioni bibliografiche degli autori

Gillini G., Zattoni M., *Ben-essere per la missione. Proposta di lavoro per l'autoformazione di gruppi di presbiteri, di consacrate e di consacrati*, prefazione di A.Cencini, Queriniana, Brescia 2003.

Gillini G., Zattoni M., voce "Famiglia" in: G. Calabrese, P. Goyret, O.F. Piazza (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010.

Zattoni M., Gillini G., due interventi in: M. Vergottini (a cura di), *Perle del Concilio*, EDB, Bologna 2012.



ragazzo; lei è disperata e non sa come districarsi; dice di essere caduta troppo in basso, di non avere più fiducia in se stessa. Un giorno però arriva con un biglietto tra le mani: è il prete inviante che la sprona a continuare il lavoro con noi e conclude con un fulminante "ti stimo tanto". E lei commenta: «Non so come faccia a stimarmi, eppure comincio a credere alla sua stima»: stupefacente punto di Archimede che ha permesso a questa donna di "tornare a casa". Qui il giovane presbitero è stato un vero educatore: e non tanto e non solo per l'invio della giovane a dei tecnici, ma perché non ha perso la lampada della misericordia. La stessa misericordia (ben diversa da una banale compassione) che ha guidato il vero educatore Gesù davanti all'adultera.

Le famiglie hanno bisogno di misericordia, non di buonismo, di partecipazione a buon mercato, di sconti, di pillole edulcorate e i giovani in particolare, oggi sempre più spesso ridotti a "utenti" di famiglie che non li lanciano alla vita e si limitano a proteggerli da un mondo a dir il vero radicalmente ingiusto nei loro confronti.

Interprete di una bellezza che sposa il limite

Vale forse la pena allora accennare a

qualche tratto di questa misericordia verso cui il presbitero è l'educatore necessario.

È la stessa misericordia che ha spinto il Padre che ha “tanto amato il mondo” (Gv 3,16): essa scende a cascata sulla Madre Chiesa a partire da quello snodo irrinunciabile che è il ministero ordinato. La vita del cristiano infatti, non può prescindere dall'Eucaristia, dal rendimento di grazie, dalla gratitudine; è a dire dalla misericordia, l'essenziale del Vangelo, il cui *interprete privilegiato* è appunto il presbitero.

Che cosa vuol dire allora “educare alla misericordia”? Vuol dire puntare lo sguardo – e tenerlo puntato, nonostante tutto – *sulla bellezza* (il giovane prete di cui abbiamo parlato sopra potè scrivere “ti stimo tanto” solo vedendo un briciolo di quella bellezza per cui la giovane donna era stata creata) sul nucleo buono/bello che la famiglia, il singolo, il creato porta in sé. Se smarriamo l'orma della bellezza, non possiamo più essere misericordiosi (trattenere nel cuore la miseria dell'altro per rinviarlo alla sua presente bellezza): saremo piuttosto dei facili assolverti, delle cattive spugne che tentano di cancellare l'incancellabile. Certo la bellezza non si lascia facilmente trovare; occorre darle sostegno, un punto di riferimento: *il limite*. Sarebbe un delirio puntare ad una bellezza disincarnata, scissa dai suoi limiti, dai suoi errori, dai suoi peccati. Siamo in una cultura-ambiente che – lasciata a se stessa – tende ad eliminare il limite, visto come “indecente”, inadempiente rispetto ai sogni (si confronti il sogno del

figlio fabbricato con l'eterologa). Ma se la bellezza non sposa il limite, *si volatilizza*, si fa evanescente, non afferrabile. E dunque il prete educatore è un esperto del *bonum* che abita nel limite: e qui sta la sua alleanza con il sistema familiare e in senso ampio con la comunità di fede; altrimenti colluderà egli stesso con il disgusto del limite e non vedrà più nulla. Si potrebbe continuare, poiché il senso della misericordia, che è la forma della sapienza presso Dio, non si esaurisce mai. Il presbitero è l'apri-pista che la annuncia, la indica.

In che modo? Lo diciamo da genitori e da nonni: *con il sorriso*. La bellezza che s'incarna nel limite può essere indicata solo con il sorriso. Lasciatecelo dire: per il sorriso del prete, le famiglie sono disposte anche ad apparecchiare la tavola e a mettervi sopra il meglio che hanno. Perché? Non perché – talora – non sappiano essere misericordiose e non sappiano sorridere: ma perché trovano nel presbitero – nel suo sorriso – il timbro giusto.

È a dire: non ce la siamo inventata noi la misericordia, non ce la siamo cucinata a nostro uso e consumo. Anche il prete non se l'è inventata: anche lui la riceve in dono; ma egli ne è *la chiave interpretativa*, dal momento che è chiamato a presiedere la comunità di fede. È così che si lascia educare e nel contempo educa la comunità “famiglia di famiglie”, a dire grazie, il suo grazie, per la misericordia in forza della quale tutti viviamo. Anzi tutti siamo in cammino verso la Vita.



Testimonianze



Don Matteo

** 31 anni, Vicario Parrocchiale a Lonato del Garda. Collabora con il Centro Pastorale Diocesano "Adolescenti e Giovani" per l'area "Disagio giovanile"; insegna religione nel liceo.*

Non hai il diritto di insegnarmi niente

Matteo Selmo *



"Prete! Non hai il diritto di insegnarmi niente" (Prete - Cristicchi). Questo brano, mai trasmesso alla radio, mi aveva incuriosito quando cercando un video su Youtube era apparso tra le novità del noto cantautore. Ritmo accattivante, parole taglienti. Sentimenti contrastanti! Da poco ero prete e mi chiedevo cosa un giovane potesse pensare di questo pezzo. Non lo sentivo rivolto a me, ma era quasi offensivo verso i sacerdoti che mi avevano attratto quando ero adolescente e che poi, senza saperlo, mi avevano portato alla mia scelta di vita!

Uomo dell'accoglienza

Se penso alla prima figura di sacerdote che mi ha affasci-

nato devo tornare bambino quando tra le elementari e le medie iniziai a fare il chierichetto. Entravamo nello studio del don e l'accoglienza era sempre molto dolce: CocaCola e caramelle per tutti! Certo, forse non era l'alimentazione più sana di questo mondo, ma il fatto che ci facesse sentire a casa, ci accoglieva con il sorriso, questo per noi era tutto. Uomo dell'accoglienza: ecco, questa è la prima caratteristica che intravedo in un sacerdote! Gli incontri che facevamo, le serate di gruppo, la Parola di Dio raccontata con entusiasmo e passione ci aveva conquistati. Riflettevo dentro me: "Se questa è la vita del prete, beh, un pensiero lo faccio".

Il buon pastore...

Poi si sa che crescendo arrivano gli anni burrascosi ed entusiasmanti dell'adolescenza e di certo l'idea principe non era la vita in seminario. In questa età un altro sacerdote ha conquistato la mia attenzione, un prete che mi ha accolto com'ero, ha amato e perdonato tante cose di me e

questo suo atteggiamento di buon pastore ha fatto sperimentare pienamente cosa significhi Chiesa! Nonostante le mie incostanze e cadute, non mi ha mai cacciato o lasciato da parte, anzi, insieme abbiamo fatto uno splendido cammino che mi ha portato ad essere il prete che sono! Quando ho deciso di dire di sì a Cristo, la preghiera che ho fatto a Lui è stata quella di essere prete come lo sono stati questi sacerdoti! Lasciare la famiglia, la ragazza, il lavoro e lo sport che più amavo e che magari poteva portarmi lontano, non è stato facile, ma in questi preti vedevo la pienezza e la felicità vera.

... che cura le ferite

Oggi, sacerdote da 5 anni, rivedo ciò che loro avevano vissuto con me. Due anni fa mi sono trovato di fronte ad una situazione dove alcuni animatori adolescenti non si erano comportati molto bene in una notte di festa e il giorno dopo partivamo per un campo! Sapevo tutto, ma con loro mi sono comportato come al solito. A metà settimana uno



è venuto a parlarmi, certo che io fossi venuto a sapere tutto e mi ha chiesto: “Come fai a stare con noi nonostante le delusioni che ti diamo?”. Subito ho risposto senza pensarci molto: “Perché semplicemente vi voglio bene!”. In quel “Vi voglio bene” c’era la totale esperienza personale con il sacerdote che pazientemente aveva un tempo amato e curato le mie ferite, rialzato le mie cadute, accolto le mie povertà!

... che si sporca le mani

Questo è quello che desidero vivere da prete: un amore grande che ha lo sguardo di Gesù durante la lavanda dei piedi. Durante quel gesto non ha alzato gli occhi oltre il ginocchio per guardare in faccia di chi erano i piedi che aveva tra le mani, ma il suo volto era fisso tra quei calli e vesciche, in quell’acqua torbida della nostra umanità, e proprio in quell’acqua il discepolo ha scoperto riflesso il vero volto dell’amore! Più che mai oggi c’è bisogno di preti che siano appassionati di quei piedi e che non si vergognino di sporcarsi le mani.

Remiamo tutti dalla stessa parte

Oggi più che mai il sacerdote deve essere appassionato all’educazione e ai giovani che guardano con stima e curiosità ad una figura così in evoluzione. Un’immagine significativa la colgo dalle esperienze estive con gli adolescenti, in particolare l’esperienza del

rafting. Sul gommone ho preso posto in tutte le posizioni: davanti, al centro e dietro; attorno gli adolescenti e giovani carichi ed entusiasti. Sul fondo, in piedi, l’istruttore! Ognuno su quel gommone porta la sua vita, la sua storia, i suoi entusiasmi ma anche le sue paure, le fragilità, la sua umanità. E anch’io porto la mia! Noi sacerdoti siamo prima di tutto uomini, battezzati, cristiani in cammino. Condividere con loro questo viaggio e tremendamente bello e forte! Un viaggio della vita come quello sul torrente: tranquillo in alcuni tratti e veloce e movimentato in altri. Ma la cosa bella è che tutti remiamo dalla stessa parte!

Non davanti ma in fondo

Papa Francesco ad Assisi nel 2013 parlando ai sacerdoti disse: *“Camminate con il popolo: a volte davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla e sostenerla; dietro, per tenerla unita perché nessuno rimanga troppo indietro, e anche per un’altra ragione: perché il popolo ha ‘fiuto’ nel trovare nuove vie per il cammino”*. Quanto è bello come sacerdote poter vivere questo cammino, questa navigata! Saper star davanti, in mezzo e dietro! Ci vuole coraggio, lo so, perché il rischio è di voler sempre stare davanti, perché sembra che senza di noi nulla si può fare. Ma non ci accorgiamo che il posto d’onore è uno solo e non è davanti, ma in fondo al gommone dove sta l’istruttore per eccellenza!

Questo me l’ha fatto notare un giovane: “Don, noi abbiamo remato a ritmo di alcuni comandi che l’istruttore ci dava; noi non lo vedevamo perché dietro, ma lo sentivamo e ci siamo fidati! E poi, lui in mano aveva una pagaia, che ogni tanto usava per direzionarci, per correggere la rotta! Come Gesù!”.

Appassionati di giovani, appassionati di Gesù

Per essere appassionati dei giovani dobbiamo riscoprire la passione e l’amore di Gesù, l’unico vero figo! Prima che essere noi educatori, siamo chiamati ad essere educati, amati, plasmati da Cristo! Solo allora possiamo essere guide attraenti, punti di riferimento. E i giovani si accorgono quando non preghiamo, non ci prepariamo, non stiamo bene! Quando il nostro vivere è distaccato dal nostro predicare! I giovani sono stanchi di apparenze e tante cose di facciata, hanno davvero bisogno di compagni di viaggio che gli raccontino di Cristo! Che abbiano il coraggio di stringere mani, dare abbracci e condividere l’umanità che ognuno ha! Jovanotti, e concludo, in una sua canzone scrive “La vertigine non è paura di cadere ma voglia di volare”: ecco, il sacerdote dovrebbe provare vertigine quando tiene tra le mani Cristo nel pane consacrato, senza paura però, anzi, con il desiderio di volare in alto e di portare con se giovani desiderosi di eternità. Buon volo! ●

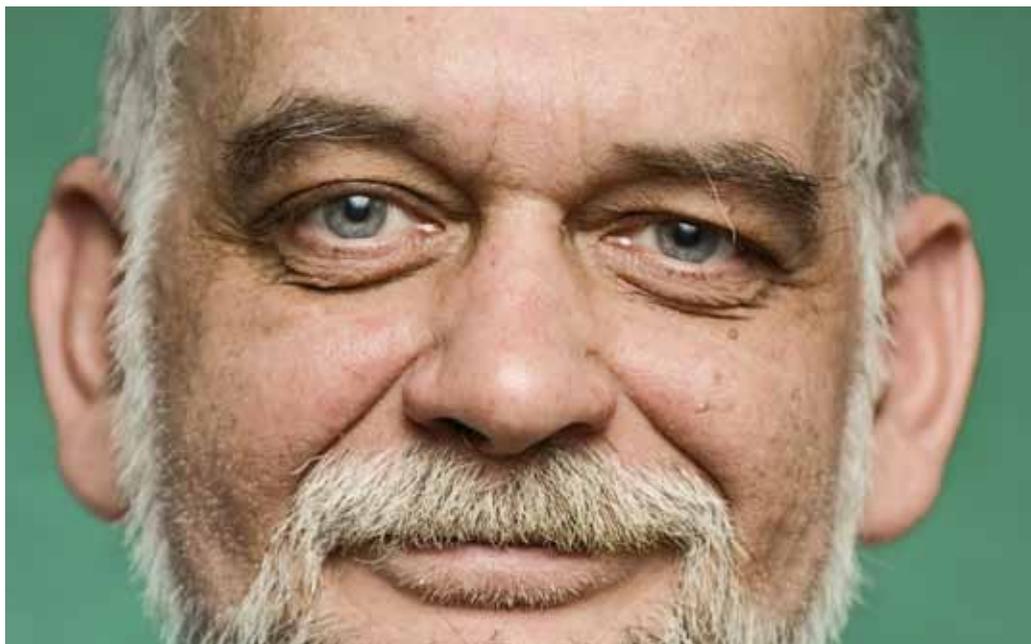
** 34 anni, viceparroco nella diocesi di Ascoli Piceno, responsabile del Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile e del Coordinamento Diocesano degli oratori.*

Vicini a Dio, vicini agli uomini

Don Paolo



Paolo Sabatini *



Sapeva osservare, senza giudicare

Don Giovanni si alzava prestissimo ogni mattina per stare con il Signore. Io non l'avevo mai visto, ma questa cosa mi era stata raccontata e mi colpiva molto. Non parlava mai di sé, non metteva al centro le sue passioni e le cose che aveva fatto. Non faceva domande, ma proposte. Sapeva osservare, senza giudicare, con una vena di positività che permetteva sempre di ripartire. Era già anziano quando io ero adolescente,

eppure la sua disponibilità mi edificava. Era disposto persino a dare una mano con lo studio, e in prima liceo un po' di ore di latino da lui furono fondamentali! Per la confessione o per una chiacchierata era un punto di riferimento ed eravamo abituati ad andare e suonare senza problemi al suo campanello.

Un esempio di fede

Don Giovanni aveva intuito la mia vocazione molto prima di me. Non fu mai invadente, ma sempre presente e non solo

con la preghiera. Tanti miei compagni si sono allontanati dalla fede in quegli anni, eppure il ricordo di questa figura austera e accogliente è ancora per molti motivi di crescita. Non è stato l'unico incontro che ho avuto con un prete "educatore", ma ho voluto raccontare in modo diretto di questa figura proprio per l'importanza che anche in questi pochi anni di sacerdozio ha avuto il ricordo di don Giovanni.

Vicino a Dio. Non è assolutamente scontato che la nostra



azione educativa lasci trasparire questo. Le figure che più mi hanno aiutato a crescere e a cambiare negli anni di seminario sono sempre state quelle che più mi facevano avvicinare al Signore non con le parole ma con l'esempio della vita di fede e di preghiera. Ricordo le tante ore che mi ha dedicato padre Daniele, aiutandomi e insegnandomi a pregare, e a lasciarmi abbracciare dal Signore di fronte all'Eucaristia. E se anche di impegni ne aveva tantissimi non ho mai visto fatica nei suoi occhi, ma la gioia di servire il Dio che stava riempendo il suo cuore anche con i sacrifici che anche io stavo chiedendo.

Ma è Dio il vero educatore

Il loro esempio mi ha insegnato che è Dio il vero educatore. Il sacerdote deve chiedersi quale sia il progetto di Dio, quali i passi e il cammino che lui sta chiedendo a chi ha di fronte. Questo richiede tempo, preghiera, ascolto, attenzione, e una buona dose di coraggio per riuscire ad andare oltre le fragilità e le incoerenze, e riconoscere gli alberi dai soli semi. Mi hanno insegnato inoltre che il sacerdote educa quando testimonia la sua vicinanza col Signore. Se non c'è questo potremmo essere dei buoni educatori atei, non ci sarebbero differenze.

Il coraggio di fermarsi

Vicino agli uomini. La relazione educativa è dunque una

relazione, per la quale occorre che anche il sacerdote sia disponibile a crescere e interrogarsi. In questa relazione bisogna avere il coraggio di sostare, di fermarsi perché per accogliere c'è bisogno di tempo. I preti educatori che ho conosciuto mi hanno insegnato che la disponibilità e il sorriso testimoniano il nostro amore per Dio e per gli uomini. Nei nostri gruppi parrocchiali, negli oratori e in confessionale ci sono tanti giovani che da noi si attendono proprio che ci fermiamo per entrare in relazione con loro, che non li ignoriamo correndo via presi da mille cose.

Per piacere a Dio

I preti che più mi hanno aiutato sono stati quelli che inoltre hanno avuto il coraggio di riprendermi e di correggermi, ma di restare comunque nella relazione in modo positivo. Hanno evitato giudizi, ma allo stesso tempo mi hanno messo di fronte la mia necessità di crescita. Non hanno mai chiesto la mia approvazione, e anzi a volte sapevano che sarei andato via lamentandomi proprio perché era difficile ciò che mi era stato detto. Eppure ci sono stati, con coraggio ma anche con dolcezza. E a me giovane prete questo ricorda spesso che non devo piacere agli uomini, ma a Dio soltanto. Gli uomini valgono tanto di più delle loro scelte, per cui abbiamo il dovere di valorizzare il bene di ciascuno anche di fronte a ciò che non possiamo

condividere.

E se da una parte è fondamentale proporre sempre un obiettivo alto, dall'altra il grande valore dell'accoglienza, della comprensione e dell'empatia sono stati nei modelli che ho ricevuto un punto fondamentale. Alcune delle cose di cui andavo a parlare da adolescente sono agli occhi di un adulto delle sciocchezze. Nonostante la contraddizione e la proposta di crescita sapevo di essere stato compreso e che i miei piccoli problemi avevano un peso e un valore.

E ascoltare gli uomini

I preti educatori che ho incontrato mi hanno insegnato ad ascoltare calandomi nel mondo di chi parla per evitare inutili giudizi, e per crescere insieme partendo sempre dal positivo. I giovani hanno il diritto di poter contare sulla nostra vicinanza, sulla nostra capacità di ascolto, e anche sulla nostra trasparenza. Una guida cammina con te, di fianco ma anche un po' avanti, e ti trasmette la sua passione mediante il sorriso, la preghiera, l'esempio e anche l'attesa. In questo momento in cui siamo sempre meno sacerdoti e il carico di impegni a volte diventa pre-occupante, credo che tornare all'essenziale della nostra figura sacerdotale significa proprio avere il coraggio di dedicarci ai giovani con passione, con la presenza e la disponibilità. ●

* 44 anni; parroco, vice direttore della Pastorale Giovanile diocesana (Otranto), per otto anni docente in una scuola media.

Il passo di Dio



Don Pasquale

Pasquale Fracasso*



Essere prete per me oggi è come vivere la gioia di un seme che porta frutto. Percepisco sempre con chiarezza che nella mia vita ci sono tracce lasciate da persone in-

contrate per lo più per caso. Ritengo che la mia vita sia stata "segnata": per me questo è chiaro. Non sarei mai diventato sacerdote se, durante le scuole elementari, nella mia

"carriera" da chierichetto, non avessi avuto davanti agli occhi ogni giorno e accanto nei momenti difficili un prete semplice, ma con uno slancio missionario incredibile.



Una passione per il Regno di Dio

Provenendo dall'esperienza missionaria – interrotta per motivi di salute – questo giovane sacerdote trasferiva nella mia piccola parrocchia una passione per il Regno di Dio grande quanto... il mondo! Sempre pronto a partire, nonostante la salute glielo impedisse. Questa "spinta ad andare" la porto dentro, la avverto ogni giorno, riaffiora ogni volta che inizio un'attività coi ragazzi, un percorso con le famiglie. Sembra quasi essersi impressa nel mio "DNA spirituale"! Tante volte torno a quell'esperienza di ragazzo che restava affascinato dal coraggio di quest'uomo, rapito quasi dall'ansia di andare... Quella prontezza è passata in me, ha contagiato la mia vita e mi ha fatto decidere di spendere la vita per Cristo: "Non dire: sono

giovane. Ma va' da coloro a cui ti manderò..." (Ger 1, 7).

Sulle tracce di Dio

Oggi capisco con lucidità quanto quelle "tracce" lasciate in me dall'incontro con il mio "parroco-missionario" siano di fatto diventate il "tracciato" sul quale Dio mi ha chiamato, ha educato con pazienza il mio cuore, mi ha atteso, mi ha "portato in braccio", mi è stato accanto e continua a sorprendermi. Oggi lo capisco! Ed avverto quanto sia fondamentale per i ragazzi poter avere "tracce" sulle quali rintracciare il passo di Dio. A tale proposito, mi capita più volte di raccontare la mia storia vocazionale a gruppi di ragazzi o ad adolescenti interessati a sapere come e perché sono diventato prete. Domande scaturite dalla semplice curiosità, ma che nascondono un desiderio che ha radici nel loro cuore, sempre

in tumulto e ricerca. Trapela da loro una voglia di "capi-re" come Dio parla, come Dio ti intercetta, come Dio arriva proprio a te e perché, alla fine, tu abbia potuto scommettere su di Lui.

Un seme che porta frutto

Sono questi, in definitiva, i momenti in cui mi sento davvero uno "strumento" nelle mani di Dio e mi è assolutamente chiaro come tutto dipenda da Lui. E non posso fare a meno di ripensare a quel "seme", seminato negli anni della mia infanzia, da quel parroco che sognava la missione. E guardo i "frutti" che Dio ha tratto dalla mia vita e continua a trarre da quel seme. Davvero Gesù aveva ragione: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 24). ●

** 26 anni, lavora nel mondo della scuola; responsabile regionale PG della diocesi di Genova*

Il pentagramma della vita



Chiara

Chiara Parodi *

Non possiamo suonare da soli

C'è chi sostiene che la vita abbia una colonna sonora. Per anni mi sono specchiata nelle canzoni di questo o quel cantante perché in quelle parole mi ritrovavo pienamente, mostravano il mio stato d'animo: il sentirmi felice o triste, la

voglia di crescere o di rimanere un'eterna ragazzina. Oggi, guardandomi, ripensando alle esperienze di ieri e sognando quelle di domani, mi accorgo che non basterebbe una top ten di canzoni per raccontarmi in tutte le sfumature. Tuttavia la musica, come l'arte, sono dentro l'uomo e credo che se

cercassimo la nostra colonna sonora, troveremmo un pentagramma: in parte scritto e in parte tutto da completare con delle nuove armonie. Il bello di questo nostro pentagramma è che è fatto per essere suonato insieme ad altri. Non possiamo infatti suonare da soli, siamo strumenti che necessitano



di un'orchestra: grande, magnifica, che aspetta sempre qualcuno pronto ad aggiungersi, pronto a stravolgere completamente l'andamento.

La famiglia, la comunità e il prete

Nella mia esperienza di vita ho ricevuto la Grazia di aver avuto una famiglia praticante e inserita nella comunità cristiana che mi ha insegnato ad amare Gesù, a vivere la fede, ad accogliere le persone che mi circondano. Un ruolo significativo nella mia semiografia musicale di ieri e di oggi, è stato svolto dai sacerdoti, strumenti particolari all'interno di

una orchestra, strumenti con mani preziose che suonano una musica Nuova. Molti di loro hanno suonato con me, molti ne ho affiancato, alcuni mi hanno ferito lasciando degli adagi malinconici, altri hanno caratterizzato delle svolte radicali e, da un incontro per caso sono nati i pezzi più belli di una sonata gioiosa, di un pezzo Jazz dal sapore indecifrabile.

Il Jazz è la musica che più mi piace associare ai momenti di svolta, agli incontri casuali e, sicuramente il Jazz era presente quando don Guido è entrato nella mia vita. Lui con schiettezza mi ha mostrato i

punti di forza e le debolezze del mio fare servizio, di un fare troppo legato a programmare, decidere e organizzare.

Nel fare mi ero persa lo stare cuore a cuore con Gesù.

Per fare occorre essere

Don Guido mi ha aspettata, mi ha presa per mano, con pazienza e una travolgente luce negli occhi, mi ha accompagnata per una nuova composizione, per un cambio di ritmo che mi ha portata a guardare negli occhi il maestro d'orchestra. Io che volevo essere il primo violino, colei che tutto può e tutto sa, ho imparato che per fare occorre



essere, che il primo violino non è chi suona da solo ma chi sa suonare con gli altri guardando a chi conduce e, se il maestro d'orchestra è Gesù, non c'è pausa o diesis che possono distogliere dal guardarlo.

Sei libero di suonare ciò che vuoi ma se ti affidi a Lui i tuoi spartiti saranno unici, sarai il primo violino della tua vita.

Don Guido mi ha accompagnata a guardare il maestro, mi ha indicato la strada dove cercare, la persona da cui viene la forza nei momenti bui e nei momenti in cui sarei voluta scappare, mi ha mostrato la via per la felicità, quella vera. Mi ha aiutata a cambiare lo sguardo sulle cose per vedere i miracoli perché se crederemo vedremo miracoli. È arrivato quando non lo volevo, quando non lo aspettavo, probabilmente non si è nemmeno accorto di quanto è stato importante per me. Il suo amore per Gesù, Maria e la Chiesa mi hanno cambiata e conoscendolo ho scoperto che la mia vita può essere sempre puro Jazz: quando trovo il coraggio di affidarmi a quel maestro d'orchestra che, possiamo dirlo, ha una fantasia da Dio!

I sacerdoti educatori per eccellenza

È bellissimo vedere i sacerdoti con i bambini e i ragazzi, guardarli giocare e ascoltarli mentre raccontano di come si sono innamorati di Cristo, di quanta è stata semplice o travagliata la strada per una scelta di vita radicale. È straordinario pensare che delle



mani umane, per mezzo della Grazia, possano trasformare un pezzo di pane nel corpo di Cristo.

I sacerdoti sono educatori per eccellenza, sono uomini innamorati che trasmettono la loro travolgente passione. Il loro ruolo non è quello di animatori, consulenti, dirigenti, amministratori. Questi ruoli non gli appartengono, essi sono il suono delle campane a festa che ci chiamano alla mensa della vita.

Se loro sono radicati in Dio, se loro amano Maria come una madre e la Chiesa come una sposa, lì avranno tutto ciò che serve nella loro missionarietà coi giovani. Io cercavo radicalità, qualcuno che non dicesse solo di crederci ma che in un Dio Trino e Unico ci credesse davvero.

Oggi in un tempo in cui l'opinione e il sentimentalismo dominano, ciò che i giovani cercano è qualcuno che non parla troppo, che non ti spiega

le strategie per essere taggato su Facebook ma qualcuno che ha capito chi è ed è felice perché anche nel dolore ci può essere la gioia.

Preti, uomini di Dio

Serve radicalità. Servono poche, sane cose indispensabili: la Messa, la Riconciliazione, la preghiera. Poche, sane cose indispensabili che cambiano la vita.

Se i sacerdoti sono radicati in Cristo i giovani li ameranno e si lasceranno condurre ad amare Cristo, solo allora la musica sarà nuova, travolgente, imprevedibile, perché con Dio, in Dio, tutto è possibile.

Io ho conosciuto sacerdoti radicati al Padre e amati dai giovani e so per certo che questa concomitanza non è casuale, con loro ho suonato una musica nuova e la mia vita è cambiata, non senza fatica, ma ora so che il cuore di tutto è Gesù. Grazie uomini di Dio. ●

** 27 anni, Assistente sociale e responsabile del Servizio Diocesano di Pastorale Giovanile di Palermo*

Massimo



Quel prete che mi ha insegnato ad ascoltarmi

*Massimo Schiera **



Il senso di appartenenza alla comunità

“Il giorno in cui andrò via da questa parrocchia, se mi seguirete invece di continuare a lavorare nella vostra parrocchia, io avrò fallito!”

Con queste parole Piggì (nome coniato da noi giovani parrocchiani dalle iniziali del suo nome, Padre Giuseppe) ri-

prendevo me e molti dei miei amici su alcuni discorsi riguardanti i trasferimenti dei parroci o l'amicizia di un giovane con un sacerdote.

Personalmente non capivo cosa volevano dire quelle parole quando le sentii per la prima volta e con la testardaggine di quella età, ribattevo affermando l'importanza di una

figura sacerdotale costante nel tempo e nella quotidianità per la crescita umana e di fede. Eppure oggi, a distanza di 14 anni, comprendo bene il significato di quel richiamo, di quelle stesse parole che a noi apparivano aspre e dure, di quei richiami che non volemmo ascoltare. Per lui invece rappresentavano il princi-



pale obiettivo, la sua “mission” nella nostra parrocchia: farci innamorare di Gesù e insegnarci a servirlo nel luogo e nel tempo nel quale eravamo, dove vivevamo, studiavamo e lavoravamo... e non dove o con chi avremmo voluto essere!

Sarebbe impossibile scrivere tutto ciò che P. Giuseppe ha detto, fatto o pensato nella mia parrocchia per i 10 anni in cui è stato con noi, ma posso dire con certezza che Piggì ha detto, fatto e pensato da uomo, da padre di famiglia, da amico, fratello maggiore e tanto altro...

Negli anni da parroco, Piggì ha cercato di far percepire il senso di appartenenza di ogni parrocchiano alla propria comunità servendola attraverso l'amore per Gesù e secondo le proprie competenze, i propri talenti e la propria vocazione!

Il prete-guida

Piggì è stato per molti adolescenti della parrocchia una guida alla scoperta del mondo, una guida alle relazioni sane tra coetanei e con gli adulti, all'amore tra due fidanzati, all'intimità con il buon Dio e alla scoperta della propria chiamata. Una guida che ha saputo indicare la giusta strada, la giusta direzione, ma soprattutto ha saputo rispettare i tempi di crescita di noi giovani. Ha saputo attendere il mio “sì”, il mio “proviamoci”, il mio volermi mettere in gioco. Piggì è arrivato nella mia parrocchia quando avevo 14 anni. Dopo poche settimane, in una

delle numerose chiacchierate informali tra me e lui fatte nel piazzale antistante la parrocchia, mi confessò di vedermi portato alla vita sacerdotale. La mia prima risposta, secca e immediata fu un bel “no”.

In realtà dentro di me sentivo da tempo un'attrazione al sacerdozio, ma a quell'età e per il fatto di essere cresciuto in parrocchia, pensavo fosse solo un'infatuazione o un pensiero mosso dal “fascino” della figura del prete. Un'idea che speravo andasse via dalla mia mente in poco tempo...

In questi 10 anni, Piggì ha ripreso più volte l'idea di un mio cammino di discernimento: nei campi scout, che mi hanno accompagnato fino ad oggi, negli incontri di preghiera, nelle adorazioni eucaristiche, ma soprattutto nel sacramento della confessione. Piggì con delicatezza e con pazienza ha provato a farmi prendere coscienza di me stesso.

Ma in questi dieci anni, la mia risposta è stata sempre la stessa. La mia attenzione si concentrava su altre scelte, dallo studio alle fidanzate fino al lavoro... Piggì era sempre lì ad incoraggiarmi e a sostenermi, a gioire ed esultare con me e con la mia famiglia per i traguardi raggiunti... ma allo stesso tempo era sempre puntuale nell'augurarmi un buon discernimento. Eppure il coraggio di “volerci provare”, di lasciare la mia vita “movimentata” e di “fermarmi” ad ascoltare il mio cuore è arrivato proprio dopo che Piggì è andato via.

Aspettare per conoscersi

Ho sempre considerato la mia personalità e quella del mio parroco molto simili. Eppure la sua pazienza e la sua capacità di saper aspettare i tempi altrui, mi ha lasciato il segno! Proprio come fa un insegnante a scuola Piggì mi ha IN-SEGNATO, ha lasciato il segno dentro di me tramite il suo esempio, il suo comportamento e il suo modo di essere sacerdote, tramite il suo amore per Dio e per la Chiesa che manifestava sempre. E io ho imparato ad aspettare.

Adesso mi ritrovo a vivere un tempo di discernimento all'interno della comunità del Propeuteico del Seminario Arcivescovile di Palermo, a vivere un tempo di attesa, di ascolto, di pazienza. Un tempo nel quale ti fermi a pensare, a riflettere e a condividere i tuoi sentimenti e le tue emozioni. Un tempo e uno spazio che credevo di non riuscire a vivere mai, perché forse fermarmi ad ascoltare ciò che Dio vuole dirmi mi faceva – e continua a farmi – paura. Forse perché so già quale può essere la domanda e quale la mia risposta. Ma il buon Dio mi chiede adesso di sapere attendere e di sapere vivere con calma e serenità il discernimento alla mia chiamata. Nelle mie preghiere, chiedevo sempre di indicarmi la strada, la direzione giusta e il modo con il quale affrontarla... il segno lasciato da Piggì su di me, l'ascolto e la capacità di saper attendere, è la risposta al mio primo passo. ●



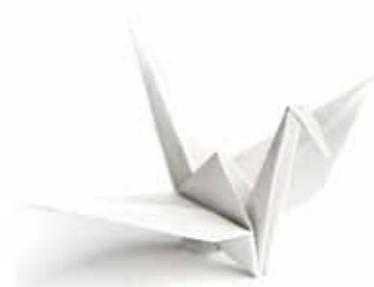
** 30 anni, in fase di "ristrutturazione professionale", incaricata laica della Pastorale Giovanile della Regione Marche.*



Margherita

Ti indica il Cielo, ma lascia a te la scelta del percorso

Margherita Anselmi *



Il Sì di un sacerdote è un sì a Dio, ma anche forse un più impegnativo sì all'uomo.

Il suo servizio è un servizio di amore, di ascolto, di cura e noi, come laici, abbiamo il compito di pregare per i nostri pastori, farli sentire accolti benevolmente nelle comunità parrocchiali, come fossero in famiglia. Nel mio cammino di fede, i sacerdoti che ho incontrato mi hanno accompagnata e mi hanno fatto sentire l'Amore di Dio attraverso l'accoglienza delle mie fragilità, aiutandomi a rimarginare ferite, sostenendomi e guidandomi nel discernimento.

Sacerdote-laico, un rapporto di fiducia

Fiducia: credo sia la prima parola giusta per riassumere la qualità della relazione sacerdote-laico; una relazione che si sviluppa in uno scambio reciproco di carità e di rispetto. Sguardo di padre, ascolto attento, vicinanza nella preghie-

ra, gioia ispirata da Dio, cura del prossimo sono gli aspetti che caratterizzano l'amore sincero di un sacerdote verso i figli che gli sono affidati.

Quando l'uomo cerca Dio, quando ha bisogno di essere guidato, preso per mano, capito, il parroco deve esserci.

Una guida che accompagna nelle scelte

Quando ho sentito, in un momento particolare della mia vita, che mi mancava una guida che potesse condurmi verso una più matura e consapevole scelta di fede, ho scelto di rivolgermi ad un sacerdote, che ora mi segue, mi ascolta, non si sostituisce a me nelle scelte, mi aiuta a capire gli errori senza giudicarmi e cerca di accompagnarmi, condividendo con me successi e insuccessi come un padre spirituale.

Questo rapporto non credo sia lo stesso che ti puoi aspettare da un amico, da un familiare, da un confidente o da un educatore... Il sacerdote ti ricorda l'umanità di Dio, ti ricorda che Dio c'è ed è accanto a te, ti mostra la via per incontrarlo e poi si fa da parte, ti indica il Cielo, ma lascia a te la scelta

del percorso per raggiungerlo.

Testimoni dell'amore di Cristo

Testimoniaza è l'altra parola chiave per esprimere la vocazione autentica di un sacerdote; egli, attraverso la propria vita, ha il compito di mostrare ai propri fratelli la bellezza esistenziale di amare Cristo, di dedicare a Lui la vita, attraverso la perfetta letizia che si legge nei suoi occhi quando cerca di svelare il miracolo che ha premiato la sua fede: il dono di celebrare il Mistero con le proprie mani, facendo rivivere il memoriale della salvezza, incarnando la gioia autentica di chi ha capito che Cristo è un'esperienza davvero affascinante!

Ed è per la qualità della testimonianza di alcuni sacerdoti, che ho avuto la grazia di incontrare, che ho accettato di scrivere questo articolo, perché credo che solo la testimonianza vera, non costruita, sincera e forse anche libera da costrutti e da paure possa arrivare al cuore delle persone, per far capire che davvero Cristo parla attraverso di noi e si serve di noi come strumenti per realizzare il suo grande progetto di Amore. ●

Seconda parte

Testimoni e materiale di approfondimento e di lavoro

Questa seconda parte del dossier è dedicata alla “narrazione” e “animazione” di quanto espresso finora con la “riflessione”.

Già alcune esperienze raccontate da giovani e giovani preti hanno anticipato questa narrazione, ma per così dire in maniera indiretta, ricordi e influssi di incontri significativi; ora offriamo invece testimonianze dirette di preti che hanno profondamente toccato il cuore della gente e dei giovani, e hanno espresso così il senso e il vertice della loro vocazione.

Non “preti eroi”, ma semplicemente preti, capaci di testimoniare nel quotidiano (e appunto per questo anche di fronte ad eventi drammatici) la trascendenza di Dio e la visione evangelica delle cose, e di aiutare gli altri a riscoprirla e viverla nella coscienza, nei comportamenti, nelle scelte...

I materiali “di animazione” che proponiamo non sono solo queste testimonianze “speciali”, ma anche interviste, schede di libri, spezzoni di video (o anche interi film), e due articoli che presentano il prete nel cinema e nella letteratura contemporanea.

Articoli in fondo quasi “scontati” nell’economia del dossier, ma anche che ampliano il discorso alla visione che la gente ha del prete. E che – guarda caso – verte sempre sul tema in questione: in che senso e come il prete sta da prete in mezzo alla gente, con la sua inconfondibile e unica missione, che a volte è raccontata umor-



«Evangelizzare nei grandi nuclei urbani a rischio di disgregazione»

Discorso del papa ai partecipanti del Congresso internazionale di Pastorale delle grandi città (Barcellona, 27 novembre 2014)

risticamnete, molte altre volte drammaticamente. Ma sempre come un indispensabile segno (anche contraddittorio) di una presenza “altra” che dà profondità e una visione “di cielo” alla vita della gente.

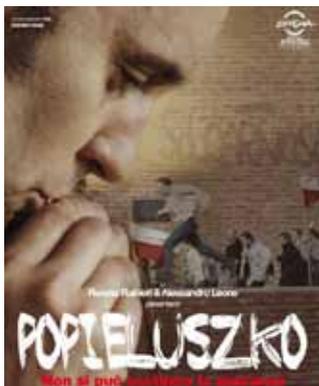
Ecco dunque il “prete” nella sua missione educativa: appassionato di Dio e compagno di strada dell’umanità più dolente.

A conferma e come primi documenti di questa sussidiatura, ecco alcuni spunti (e attestati di stima e affetto) del papa e dei vescovi italiani. Un modo di declinare la vocazione e missione del prete, con e per la gente, con e per i giovani, proprio là dove essi vivono...



Combatto il peccato non le sue vittime

Padre Jerzy Popieluszko



Padre Jerzy Popieluszko nacque il 14 settembre 1947 a Okopy provincia di Bialystok. I suoi genitori erano contadini, in questo ambiente semplice maturò la sua vocazione. Entrato nel 1965 nel Seminario Maggiore di Varsavia, ricevette l'anno dopo l'ordine di chiamata alle armi, dovendo svolgere il servizio triennale di leva in una unità militare speciale, dove le autorità militari comuniste svolgevano opera di indottrinamento anticlericale e antireligioso per distogliere i seminaristi dalla loro vocazione. Fu oggetto di vessazioni e persecuzioni, che indebolirono il suo stato di salute. Fu ordinato sacerdote il 28 maggio 1972 a Varsavia dal cardinale Stefan Wyszyński. Fino al 1980 fu cappellano nel suo villaggio di origine, occupandosi principalmente dell'educazione di bambini e ragazzi:

da quel momento iniziò ad avvicinarsi al movimento operaio polacco e a temi di giustizia sociale.

Nell'agosto 1980 era stato inviato dal cardinal Wyszyński tra gli operai in sciopero nei cantieri siderurgici di Varsavia fino a diventare uno dei sacerdoti più legati a Solidarnosc. Oltre al lavoro parrocchiale, nella Chiesa di San Stanislao Kostka, svolgeva il suo ministero tra gli operai organizzando conferenze, incontri di preghiera anche per medici ed infermieri, assisteva gli ammalati, i poveri, i perseguitati.

Don Popieluszko si impegnò nella celebrazione delle "Messe per la Patria", nelle cui omelie affrontava temi religiosi e spirituali ma anche questioni di attualità, di carattere sociale e politico-morale, illustrando i documenti fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa e gli insegnamenti al riguardo di Giovanni Paolo II e del cardinale Stefan Wyszyński. Per il suo coraggio, la difesa dei diritti umani, la richiesta di libertà e giustizia, la capacità di amare anche i suoi persecutori, divenne subito una minaccia per il regime dittatoriale. Don Popieluszko aiutava tutti gli operai, dava loro coraggio, li educava all'amore fraterno, li invita-

va a non reagire quando venivano colpiti, li confessava, sosteneva le loro famiglie.

Insegnava loro a rispondere con preghiere e canti sacri e patriottici alle minacce e alle aggressioni. Sosteneva Solidarnosc nelle sue battaglie per garantire migliori condizioni sociali, per la libertà, la giustizia, il progresso. Tentarono in vario modo di minacciarlo e spaventarlo. Uccisero i figli e i parenti delle persone a lui più vicine. Qualcuno dei suoi collaboratori cedette alle minacce e divenne una spia dei servizi segreti. Ma don Popieluszko, non cedette mai alle provocazioni.

Mai si piegò al sentimento di odio. In un momento molto duro, quando scopre di essere tradito, quando i suoi amici non ne possono più dell'oppressione e del terrore, pronunciò questa frase: "Combatto il peccato non le sue vittime". Questa sua capacità eroica di amare tutti cristianamente, lo rende libero e invincibile. Il regime non sa cosa fare. Cercano di screditarlo e di accusarlo di cospirazione politica, ma lui non parla mai di politica.

La situazione sta per precipitare e la Chiesa prova a convincerlo di rifugiarsi a Roma. Popieluszko è cosciente della sua missione e va avanti, fiducioso, ubbidiente e fede-

le a Cristo. Così il 19 ottobre 1984 di ritorno da un servizio pastorale vicino a Torun viene rapito da tre funzionari del Ministero dell'Interno, selvaggiamente picchiato e seviziato. Pur legato dentro al cofano dell'auto cerca di fuggire.

I persecutori lo braccano, lo colpiscono ancora più violentemente, lo sfigurano, lo legano tra bocca e gambe, in modo che non possa distendersi senza soffocare. Gli stringono un masso ai piedi e lo buttano ancora vivo in un fiume. La notizia dell'assassinio causò disordini in Polonia, e gli autori dell'omicidio - i capitani Grzegorz Piotrowski, Leszek Pekala, Waldemar Chmielewski ed il colonnello Adam Petruszka - furono giudicati colpevoli e condannati a 25 anni di carcere, ma furono rilasciati a seguito di amnistia qualche anno dopo.

Aveva 37 anni. Il regime pensa di aver messo a tacere il più coraggioso dei suoi oppositori, e invece è il segno della sua fine. Da lì a poco non solo la Polonia sarà liberata, ma l'intero sistema comunista crollerà. Nonostante le minacce e la violenza, oltre mezzo milione di persone sfilò al funerale di padre Popieluszko.

Tra i giovani che sfilarono oranti dietro a quella bara, c'era il regista del film (Popieluszko. Non si può uccidere la speranza) Rafal Wiczynski, il quale ha rivelato a Radio Vaticana: "Ave-

vo 16 anni quando partecipai ai funerali di padre Popieluszko. Insieme a 600 mila persone riuscivo a percepire i sentimenti della gente in quel periodo. È diventato una sorta di maestro, una figura con la quale mi confrontavo e volevo che la nuova generazione provasse le sensazioni di quei tempi, quando la gente era unita fondandosi sui valori del Vangelo". Da allora la tomba di padre Popieluszko che si trova accanto alla chiesa di San Stanislao Kostka, a Varsavia, è meta continua di pellegrinaggi di fedeli provenienti dalla Polonia e dal mondo intero.

In questa città, a poca distanza dal luogo dell'assassinio, Giovanni Paolo II celebra una Messa il 7 giugno del 1991. "Il Muro è caduto da poco e l'Europa - afferma papa Wojtyla - ha bisogno di redenzione dall'odio che l'ha figurata nel Novecento. In questo scenario, don Jerzy è un martire che va considerato non solo nella misura in cui servì in una certa causa di ordine politico, anche se si trattava di una causa profondamente etica, bensì si deve guardare a lui e leggere la sua figura nell'intera verità della sua storia, dal punto di vista dell'uomo interiore. Proprio quest'uomo interiore può essere testimone, testimone dei nostri tempi difficili, del nostro difficile decennio, così come egli è stato (...). Insieme a don Jerzy, piego le ginocchia di fronte al Pa-

dre. Chiedo il rafforzamento dell'uomo interiore, imploro il rafforzamento per l'uomo interiore, per tutti i figli e le figlie di questa terra, della mia patria, ora, alla soglia dei tempi che sono giunti e che verranno".

Alcuni giorni dopo il suo funerale, celebrato il 3 novembre del 1984, incominciarono a pervenire al Primate della Polonia lettere che chiedevano il processo di beatificazione che iniziò nel 1997. Il 19 dicembre 2009 papa Benedetto XVI ha autorizzato la Congregazione per le Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante "il martirio del Servo di Dio Giorgio Popieluszko, sacerdote diocesano; nato il 14 settembre 1947 ad Okopy Suchowola (Polonia) e ucciso in odio alla fede il 20 ottobre 1984 nei pressi di Wloclawek (Polonia)".

Domenica 6 giugno 2010, Padre Jerzy Popieluszko viene proclamato Beato, in una data significativa per la Polonia: quella in cui il Paese celebra la "Giornata del ringraziamento per la libertà", per ricordare il primo viaggio in patria di Giovanni Paolo II, nel giugno 1979. La grande Piazza Pilsudski di Varsavia si è vestita a festa. Una moltitudine di fedeli ha pregato per il suo amato padre Jerzy. Alla cerimonia, tra i tanti esponenti istituzionali ed ecclesiali, c'era anche la madre novantenne di padre Popieluszko, Marianna. L'arcivescovo di Varsavia,



Kazimierz Nycz, ha dato inizio alla cerimonia definendo l'evento "un grande giorno per la Chiesa di Polonia e la patria". Nella sua omelia, il prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, mons. Angelo Amato, ha ripercorso la vita dell'eroico sacerdote assassinato a 37 anni perché diventato troppo scomodo al regime comunista polacco: "Padre Popieluszko è stato un testimone eroico della bellezza e della verità del Vangelo di Gesù. Un martire che trovò la sua forza nel Signore presente nell'Eucaristia. Con la sua testimonianza padre Popieluszko ci ha mostrato che i regimi passano come temporali d'estate lasciando solo macerie, ma la Chiesa e i suoi figli restano per beneficiare l'umanità con il dono della carità senza limiti".

Hanna Suchocka, già Primo Ministro Polacco e Ambasciatore presso la Santa Sede ha spiegato che "nella Chiesa non sono mancati uomini e donne, che hanno testimoniato Cristo fino alla fine". Ma la figura di padre Popieluszko è tuttavia "eccezionale, perché è un eroe contemporaneo che ha testimoniato come si può vincere il male con il bene". "Padre Jerzy Popieluszko era soprattutto un testimone di Cristo, un sacerdote che viveva e lavorava per gli uomini. Anche oggi vale la pena ricordare la figura di Popieluszko come esempio spirituale di chi, nonostante la fragilità salute,

è rimasto grande nella sua capacità di accettare la grazia di Dio. Un altro aspetto della figura di padre Jerzy è che egli era una persona libera dentro, nonostante le pressioni che venivano esercitate nei suoi confronti dalle autorità, dal suo ambiente e dai suoi collaboratori". "Forse è questa libertà che i suoi carnefici volevano soffocare. Ma il suo sacrificio non è stato invano, la Polonia è stata liberata e il suo ricordo è rimasto vivo nella memoria e nei cuori dei Polacchi". Nel film spezzoni di telegiornale in bianco e nero si alternano con le vicende di vita quotidiana. Pur non denunciando mai in forma esplicita la dittatura comunista, la pellicola è una delle testimonianze più forti

Scene dal film "Popieluszko. Non si può uccidere la speranza"



circa la crudeltà e disumanità di quel regime. Ma di fronte ai peggiori orrori della storia, l'umanità riesce a sopravvivere credendo e confidando in Dio.

Il messaggio universale del Beato Jerzy Popieluszko è quello della fraternità tra gli uomini, del rispetto della dignità di ogni persona umana, anche piccola, indifesa, inerme; della libertà di coscienza, che nessun regime e nessuna ideologia deve violare. L'esperienza tragica del secolo scorso insegna: "i regimi e le ideologie passano come tempeste violente, lasciando macerie fisiche e spirituali, mentre la fede cristiana, radicata sul Vangelo, rimane e porta gioia, pace e concordia".



Il segreto di un sorriso

Padre Pino Puglisi

Rideva, don Pino Puglisi, se lo chiamavano prete antimafia. Il parroco di Brancaccio, una delle borgate di Palermo a più alta densità mafiosa, non amava i proclami, si sforzava semplicemente di essere un sacerdote coerente con il Vangelo. Quella coerenza che non cede di fronte ai compromessi su cui spesso si basa la potenza prevaricatrice degli “uomini d’onore”. «Quel prete rompeva le scatole», dirà di lui uno dei componenti del commando di fuoco che lo uccise come un agnello, una sera di settembre, la sera del suo compleanno, di fronte alla porta di casa, mentre dalle finestre aperte entrava l’aria avvolgente dello scirocco. La sua pastorale dentro la borgata, come ha scritto don Luigi Ciotti nella prefazione della biografia di Mario Lancisi del sacerdote che viene proclamato beato, era considerata “un’interferenza”. Per svolgere appieno la sua missione la Chiesa spesso “interferisce”, si frappone tra vittime e carnefici, si inserisce nei disegni dei mafiosi, nei soprusi della politica complice, get-

ta luce nei verminai nascosti nelle zone d’ombra. Don Puglisi, martire *in odium fidei*, è stato la dimostrazione vivente di quanta paura a *Cosa nostra* possa fare un’azione sacerdotale svolta fino in fondo: l’educazione, la catechesi dei ragazzi, l’apostolato in parrocchia, l’esempio e il richiamo all’autenticità dei valori del Vangelo. Il parroco di Brancaccio, costretto a celebrare Messa in un garage perché la chiesa di San Gaetano era rimasta danneggiata dal terremoto,

strappava centinaia di bambini alla strada, tradizionale vivaio mafioso. Promuoveva comitati civici per rendere più vivibile una borgata che non aveva nemmeno un albero e una scuola media. Ricordava ai politici locali il senso autentico del loro mandato. Smontava e irrideva la cultura dell’indifferenza e dell’omertà (con Agostina Ajello aveva creato un “Padre nostro dei mafiosi” per tenere lontano bambini e ragazzi dalla mentalità criminale).

Portava a fare volontariato in un quartiere periferico i ragazzi della buona borghesia del liceo classico Vittorio Emanuele che, come avviene spesso nelle metropoli del Sud, in certe zone non ci avevano mai messo piede. Aveva fondato un centro, intitolato alla preghiera che tanto amava, per fare ripetizione ai bambini poveri, destinati a un futuro di disagio o di asservimento alla potenza dei boss. Non a caso il suo assassino, che era della sua stessa borgata, aveva la quinta elementare. E quando gli arrivavano minacce, intimidazioni,



avvertimenti, invitava i mafiosi dal pulpito a redimersi. Non è possibile comprendere fino in fondo la sua santità se non si comprende il suo modello autentico di sacerdozio. La sua luce di santità ora splende su una città difficile come Palermo, e ci ricorda che anche nei momenti più cupi, come è stata l'epoca delle stragi, cui il martirio di Puglisi appartiene storicamente, la luce del Vangelo e l'esempio di un modo di vivere autentico non ci abbandonano mai.

«La morte di don Puglisi, così tragica e dolorosa, è la chiave di volta nell'atteggiamento della gente rispetto alla mafia. La verità squarcia il velo dell'ipocrisia: non esistono mafiosi buoni e mafiosi cattivi, ma un cancro da combattere civilmente ed ecclesialmente con la Parola, l'esempio, la testimonianza. Preti che umilmente, ma con fede certa si facciano compagni di viaggio degli uomini, col Vangelo in mano e nel cuore. Proprio come don Puglisi, che è annoverabile tra i profeti. La sua testimonianza, infatti, non dà quiete ed è coraggiosa, ferma, intransigente. Non accetta baratti

né compromessi. Puglisi ha detto e fatto contro la mafia parole e azioni pesanti da imitare, proponendosi quale esempio di una vita più degna d'essere vissuta. La sua morte ci sprona a essere cristiani con la testa alta e la schiena dritta. Essa è un seme insuperabile di vitalità, la sfida del futuro della Chiesa siciliana e non solo: la morte di don Puglisi si pone come luminoso esempio di vita sacerdotale. Il suo sangue innocente è stato e dev'essere come una trasfusione nelle coscienze indifferenti, richiamando tutti a un nuovo approccio con il fenomeno mafioso e, quindi, a una decisa ricerca degli strumenti ecclesiali e pastorali più idonei a formare coscienze veramente cristiane (confraternite, comitati per le feste, consigli pastorali e affari economi-



Alla luce del sole, film

(anche se sottotitolato in croato, è parlato in italiano)



Un parto per uccisione

Una rievocazione di Ficarra e Picone

ci) che operino evangelicamente: dopo Puglisi nulla può essere più come prima nella valutazione storica e sociologica del fenomeno mafioso dentro e fuori la Chiesa» (mons. Vincenzo Bertolone, postulatore della causa di beatificazione).



Qualche riferimento

- Vincenzo Bertolone, *Padre Pino Puglisi beato. Profeta e martire*, San Paolo, 2013
- Augusto Cavadi, Francesco Palazzo, Rosaria Cascio, *Beato fra i mafiosi. Don Puglisi: storia, metodo, teologia*, Edizioni Di Girolamo, 2013
- Mario Lancisi, *Don Puglisi. Il Vangelo contro la mafia*, Piemme, 2013
- *Alla luce del sole*, film diretto da Roberto Faenza, 2005
- *Brancaccio*, un film di Gianfranco Albano, 2001



Rendeva sacre le vite che incontrava

Intervista ad Alessandro D'Avenia

Domanda. Dopo Bianca come il latte (2010), e Cose che nessuno sa (2011), è uscita la sua ultima fatica: *Ciò che inferno non è*, romanzo per cui ci sono voluti tre anni. C'è stato qualche incontro, qualche vicenda, che ha acceso in lei l'urgenza per questo libro?

Risposta. Non avevo in programma di scriverlo, stavo già lavorando ad altri progetti, ma ad un certo punto la storia ha avuto il sopravvento, come uno di quegli incontri per strada che ti obbligano a cambiare i tuoi programmi. Leggevo la confessione dell'assassino di don Pino, divenuto collaboratore di giustizia. Puglisi gli ha sorriso nell'attimo in cui stava per sparargli. Uno dei killer più efferati della mafia dice che per quel sorriso "non ci ha dormito la notte". Quella frase è esplosa dentro di me come dinamite. Volevo capire come si fa ad essere così liberi da sorridere alla morte e ai suoi scherani. Quel sorriso liberava persino l'assassino dal suo gesto, lo costringeva a rivedere tutta la sua vita.

D. Che significato poteva avere?

R. Quel sorriso diceva: tu sei molto di più di quello che stai facendo a me. Riecheg-



giava il "perdona loro perché non sanno quello che fanno". Volevo scandagliare, da uomo e da narratore, il mistero di quel sorriso. Chi sa morire così sa anche vivere e insegna a vivere a chi resta. Volevo liberare l'agiografia e la cronaca dalla loro retorica o appiattimento e cogliere in che modo un capitolo della storia della salvezza si compiva in quel momento. Poi ci sono state la beatificazione per martirio di Puglisi e l'assegnazione del premio a lui intitolato. Altri incontri, altri volti, altre persone. È come se quell'uomo che avevo conosciuto nei corridoi della mia scuola mi desse la caccia. Il suo romanzo sulla mia carne lo aveva già scritto, ma era come se quella carne dovesse diventare di molti, attraverso la carta. Col senno

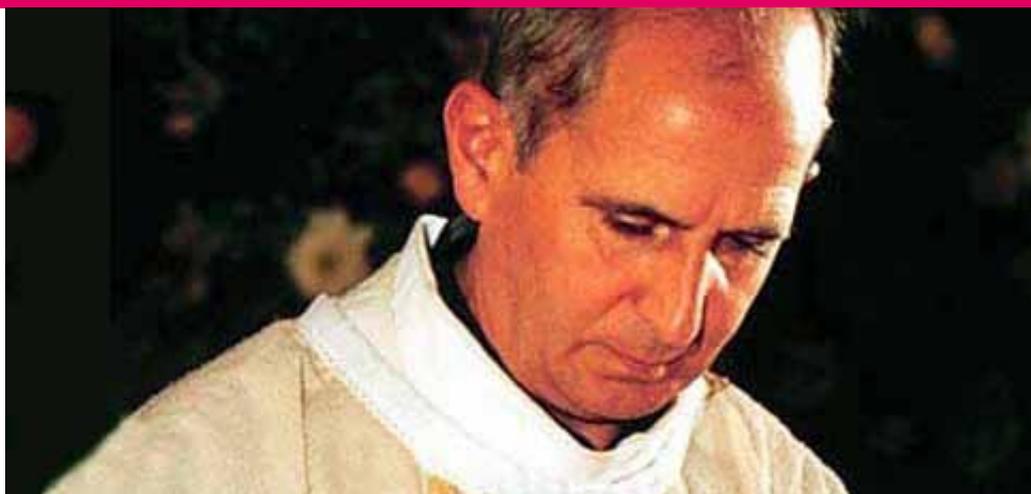
di poi credo sia stato un tocco della grazia.

D. I due libri precedenti sono stati anche successi internazionali. Ma entrambi erano ambientati in città che potevano essere una qualsiasi metropoli europea. Qui invece sceglie Palermo. Perché questa decisione? Non teme che possa non essere compresa dai suoi lettori?

R. Al contrario. Lo comprenderanno ancora meglio. Più una storia è incarnata più può essere universale. È una città paradossale: di luce e lutto, di paradiso in una via e inferno girato l'angolo. È uno dei personaggi del romanzo e determina tutti gli altri come un fato incombente. Come nel cinema *noir* della metà del secolo scorso si tratta di un paesaggio reale e simbolico, nel cinema l'uso del campo lungo sugli ambienti determinava i sentimenti del personaggio, che ne diveniva una tessera, venivano messi a fuoco sia il personaggio sia l'ambiente come se fossero tutt'uno: luce e tenebra erano parte del personaggio.

D. Dunque il romanzo è anche un atto d'amore verso Palermo.

R. Sì, ma di quell'amore che



Borsellino definiva così: «Non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla. Perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non ci piace per poterlo cambiare». Metto a fuoco Palermo nei dettagli, perché è Palermo che ha messo a fuoco la mia anima e i miei personaggi. In questo romanzo le due città, quella di Dio e quella degli uomini, intuite da Agostino, si intersecano nella luce e nelle tenebre, e Palermo ha di certo i connotati, i profumi, i colori reali, ma allo stesso tempo è la città degli uomini di tutti i tempi, quella in cui nelle tenebre la grazia si fa strada. Chi leggerà con attenzione coglierà un sottotesto continuo nella storia, quello che lega il dramma della storia a Dio.

D. Padre Pino Puglisi (3P, come viene soprannominato nel libro) è stato beatificato da papa Francesco ed è stato suo insegnante a scuola. Credo che Ciò che inferno non è sia il primo romanzo laico, a grandissima tiratura, che corre il ri-

schio di avere tra i suoi protagonisti un santo. Come è riuscito a non cadere nell'agiografia di don Pino?

R. Era la sfida principale. Volevo io per primo capire se la cronaca era già agiografica, o se invece la cronaca fosse la manifestazione di un tratto di storia della salvezza, della storia sacra del chinarsi di Dio sull'uomo. Romano Guardini scrive così: «Nessuno prende la realtà sul serio come il santo perché in verità ogni fantasticheria, sulla sua strada irta di pericoli, inesorabilmente si vendicherebbe. Divenire santo significa per l'uomo reale staccarsi da sé, per entrare nel Dio reale». Raccontare la santità è raccontare il massimo realismo e l'uomo Puglisi entrerà nel cuore anche dei non credenti, perché il santo è la pienezza dell'uomo e di fronte ad un uomo tutto d'un pezzo non si può che rimanere affascinati, come è accaduto a me. Mi sono documentato meticolosamente, seguendo anche le tracce del processo di beatificazio-

ne, per cogliere questo realismo del santo. E ho trovato gli ingredienti di un'epica quotidiana che ci riguarda tutti. Come trasformare la prosa di ogni giorno nella poesia di una vita bella? La storia racconta questo, ciò che inferno non è in mezzo all'inferno.

D. Cosa nostra sarà sconfitta quando non ci vorranno più gli eroi per sconfiggerla ma sarà diffusa la normale "eroicità" di chi è onesto e lavora per il bene. Da quello che si è potuto desumere finora dal suo romanzo pare essere questo un insegnamento importante che è contenuto lì. Mi sbaglio?

R. No, è proprio così. Il mio non è un romanzo antimafia, non è un romanzo sulla mafia, non è un romanzo di cronaca. È una storia che entra nel mistero del sacrificio: che non è il fatto in sé di morire, ma quello che significa alla lettera (*sacrum facere*: rendere sacro). 3P rende sacre le vite che incontrava perché erano rese sacre da Dio e lui non era altro che al



Il romanzo

Romanzo struggente e profondo, che attraversa l'animo di un adolescente, animato da passione civile e tormentata sensibilità religiosa al tempo stesso. Il protagonista, Federico, fa parte di quella generazione degli anni '90 che visse come una sorta di perdita dell'innocenza gli attentati a Falcone e Borsellino. "Prima noi non sapevamo cos'era la mafia. O meglio, ce ne tenevamo fuori, era una cosa che non ci riguardava. Con gli attentati di Capaci e via D'Amelio è cambiato tutto. E Puglisi è stato il protagonista di questo nuovo, rinnovato impegno". D'Avenia non ha scritto un santino, e nemme-

no un romanzo antimafia. "La retorica dell'antimafia", dice, "non mi interessa. Quello che mi interessa è capire e far capire come il parroco della borgata più dimenticata della città ha cambiato le cose". Lo scrittore, rivivendo la cronaca di quei giorni terribili, ne legge i segni evangelici, a cominciare da come don Puglisi si comportava nel liceo classico Vittorio Emanuele. "Me lo ricordo a scuola: durante l'intervallo passeggiava nei corridoi e rispondeva alle domande dei ragazzi. Non gli piaceva la sala professori: diceva che era piena di professori". Quel suo modo di deambulare lungo i corridoi era un modo per evangelizzare anche durante l'intervallo. Puglisi invitava gli studenti della Palermo bene ad andare a Brancaccio, quartiere di cui spesso non conoscevano nemmeno l'esistenza. Dovevano giocare a pallone, fare catechismo, aiutare il "parrino" nel Centro Padre Nostro, da lui fondato e finanziato con i soldi dello stipendio di insegnante di religione. "Don Pino sa che l'inferno opera più efficacemente sulla carne tenera: i bambini. Bisogna difendere la loro anima prima che qualcuno gliela sfratti. Custodire ciò che hanno di più sacro".

D'Avenia nel costruire il romanzo interiore e civile di questo giovane Holden siciliano segue Puglisi attraverso quei fatti, negli anni bui di Palermo, li scruta a fondo e riconosce i segni evangelici di un calvario, fino allo *spasimo* finale, quel 15 settembre 1993. "Il libro", conclude lo scrittore, "è stata anche l'occasione per riconciliarmi con la mia città, Palermo, di cui non avevo capito nulla". Una città, potremmo dire, anch'essa bianca come il latte e rossa come il sangue, dove convivono inferno e paradiso, rappresentata da un dipinto di Raffaello sottratto come se le avessero sottratto l'anima e da una chiesa sconscrata a cielo aperto, la chiesa dello Spasimo.

servizio di quelle vite. Riecheggiano le parole di qualcuno: non siete voi che mi togliete la vita, sono io che la dono. Sacrificarsi è donare il proprio tempo, amore, cure, anche quando è difficile riuscire. Lui riusciva perché lasciava che Dio facesse questo con lui. Era innamorato pazzo di Cristo e questo amore traboccava. Credo

che chiunque gli si accostasse vedeva un uomo qualunque capace di amare divinamente, sentiva la tenerezza di Dio su di lui, come accadde persino all'assassino. L'eroismo è questo: giorno per giorno non privarsi mai della possibilità di amare ed essere amati. Per questo ho scelto la frase di Dostoevskij in esercizio: "L'inferno è la sofferen-

za di non poter più amare". Chi trova il segreto per amare sempre nel quotidiano, trova il segreto della vita: fallimenti, sconfitte, cadute non possono distruggere la speranza, perché quella speranza si colloca altrove. In un altrove intoccabile, come un mare in tempesta in superficie e calmo pochi metri sotto. (Da: ilsussidiario.net)



Un prete che non si è arreso

Don Pepe Diana

Il 19 marzo del 1994, alle 7,20 del mattino, la camorra ammazzava don Pepe Diana, il prete di Casal di Principe che aveva dedicato la vita e l'impegno pastorale alla lotta per contrastare illegalità, abuso, privilegio, assassinio della speranza nel futuro. Le sue non erano prediche generiche o esortazioni buone per ogni cerimonia, ma ragionamenti ricchi di esempi, di nomi e di cognomi, di denunce etiche e politiche. Non aveva nulla a che spartire con quella parte della Chiesa che benediceva le feste della camorra, frequentava corrotti e collusi, arrivando persino a negare l'esistenza stessa delle mafie. Don Pepe era della stessa pasta dei don Pino Puglisi o dell'arcivescovo Romero, ammazzato sull'altare perché aveva scelto di stare dalla parte degli ultimi, di chi contrastava emarginazione e sfruttamento.

Don Diana fu ammazzato perché non si era arreso al tramonto dello Stato di diritto e voleva educare i giovani alla legalità e al rifiuto della connivenza e della convivenza con la camorra ed il suo sistema di potere, quello invisibile e quello visibile, rappresentato dai suoi delegati nelle istituzioni, negli affari, nelle professioni. Questa sua "pretesa", questa azione civica quotidiana, questo uso della parola gli sono costate la vita.



Il modo migliore per onorarlo ci sembra quello di ripubblicare la sua "predica" più famosa, documento letto in tutte le chiese di Casal di Principe il 25 dicembre del 1991.

Per amore del mio popolo non tacerò

Siamo preoccupati. Assistenti impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli finire miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni della camorra. Come battezzati in Cristo, come pastori della Forania di Casal di Principe ci sentiamo investiti in pieno della nostra responsabilità di essere "segno di contraddizione". Coscienti che come chiesa "dobbiamo educare con la parola e la testimonianza di vita alla prima beatitudine del Vangelo che è la povertà, come distacco dalla ricerca

del superfluo, da ogni ambiguo compromesso o ingiusto privilegio, come servizio sino al dono di sé, come esperienza generosamente vissuta di solidarietà".

La camorra

La camorra oggi è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana. I camorristi impongono con la violenza, armi in pugno, regole inaccettabili: estorsioni che hanno visto le nostre zone diventare sempre più aree sussidiate, assistite senza alcuna autonoma capacità di sviluppo; tangenti al venti per cento e oltre sui lavori edili, che scoraggerebbero l'imprenditore più temerario; traffici illeciti per l'ac-



Lo sceneggiato televisivo



Per amore del mio popolo.
Don Diana
1ª puntata del 18/03/2014



Per amore del mio popolo.
Don Diana
2ª puntata del 19/03/2014

quistò e lo spaccio delle sostanze stupefacenti il cui uso produce a schiere giovani emarginati, e manovalanza a disposizione delle organizzazioni criminali; scontri tra diverse fazioni che si abbattano come veri flagelli devastatori sulle famiglie delle nostre zone; esempi negativi per tutta la fascia adolescenziale della popolazione, veri e propri laboratori di violenza e del crimine organizzato.

Precise responsabilità politiche

È oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni

civili ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche è caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi. La camorra rappresenta uno Stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e d'intermediari che sono la piaga dello Stato legale. L'inefficienza delle politiche occupazionali, della sanità, ecc., non possono che creare sfiducia negli abitanti dei nostri paesi; un preoccupato

senso di rischio che si va facendo più forte ogni giorno che passa, l'inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini; le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l'azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una "ministerialità" di liberazione, di promozione umana e di servizio. Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamento: certamente di realtà, di testimo-

nianze, di esempi, per essere credibili.

Impegno dei cristiani

Il nostro impegno profetico di denuncia non deve e non può venire meno. Dio ci chiama ad essere profeti.

Il Profeta fa da sentinella: vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il progetto originario di Dio (Ezechiele 3,16-18); il Profeta ricorda il passato e se ne serve per cogliere nel presente il nuovo (Isaia 43); il Profeta invita a vivere e lui stesso vive, la solidarietà nella sofferenza (Genesi 8,18-23); il Profeta indica come prioritaria la via della giustizia (Geremia 22,3; Isaia 5). Coscienti che "il nostro aiuto è nel nome del Signore" come creden-

ti in Gesù Cristo il quale "al finir della notte si ritirava sul monte a pregare" riaffermiamo il valore anticipatorio della preghiera che è la fonte della nostra speranza.

Non una conclusione: ma un inizio

Le nostre "Chiese hanno, oggi, urgente bisogno di indicazioni articolate per impostare coraggiosi piani pastorali, aderenti alla nuova realtà; in particolare dovranno farsi promotrici di serie analisi sul piano culturale, politico ed economico coinvolgendo in ciò gli intellettuali finora troppo assenti da queste piaghe". Ai preti nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie ed in

tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa. Alla Chiesa che non rinunci al suo ruolo "profetico" affinché gli strumenti della denuncia e dell'annuncio si concretizzino nella capacità di produrre nuova coscienza nel segno della giustizia, della solidarietà, dei valori etici e civili (Lamentazioni 3,17-26). Tra qualche anno, non vorremmo batterci il petto colpevoli e dire con Geremia: "Siamo rimasti lontani dalla pace... abbiamo dimenticato il benessere... La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto ed in basso... del nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare... sono come assenzio e veleno".



Luigi Ciotti

In un mondo d'ingiustizie sempre più intollerabili, la speranza rischia di diventare quasi un lusso, un bene alla portata di pochi. Ma una speranza "d'élite", una speranza che esclude, in realtà è una speranza falsa. E per fermare questa compravendita di speranze di seconda mano bisogna trasformare la denuncia dell'ingiustizia in impegno per costruire giustizia. Queste le premesse da cui nasce La speranza non è in vendita, l'ultimo libro di don Luigi Ciotti, un lavoro costruito attraverso quarantacinque anni di faccia a faccia con le persone, di incontri, di strada fatta a fianco degli ultimi. Un testo "per non cedere alla rassegnazione, al cinismo e all'indifferenza. E per ricordarci che la strada dell'impegno è scandita da tre parole: corresponsabilità, continuità, condivisione". Questa l'introduzione al libro (Giunti-Edizioni Gruppo Abele, 2012).

«Finché c'è vita c'è speranza». Il detto è molto antico ma vero solo per metà. Non basta infatti essere vivi, per sperare: bisogna anche credere nella giustizia e impegnarsi a costruirla. Non c'è speranza, senza speranza di giustizia. In un mondo d'ingiustizie sempre più intollerabili, la speranza

rischia di diventare un bene alla portata di pochi. Vogliamo dire no a questa “falsa” speranza, esclusiva, fondata sulla disperazione degli esclusi. Ma soprattutto vogliamo esortare a costruire la speranza vera, la speranza di tutti. È un compito che richiede molto impegno. Non è sufficiente indignarsi, riempire le piazze, esibire mani pulite, un profilo morale trasparente. L’etica individuale è la base di tutto, la premessa per non perdere la stima di sé. Ma per fermare il mercato delle “false” speranze bisogna trasformare la denuncia dell’ingiustizia in impegno per costruire giustizia. Quarantacinque anni di faccia a faccia con le persone mi hanno insegnato che la strada dell’impegno è scandita da tre parole: corresponsabilità, continuità, condivisione.

Corresponsabilità è vivere in modo generoso il proprio ruolo di cittadini. È sapere che le ingiustizie poggiano su complicità e silenzi, ma si avvantaggiano anche degli ostacoli di una legalità formale, scritta più nei codici che nelle coscienze. I codici sono importanti, soprattutto se garantiscono il bene collettivo. Ma coscienze più inquiete, più coinvolte, più aperte al dubbio e alla ricerca di verità, non avrebbero permesso alla nostra democrazia di ammalarsi. **Continuità** è trasformare l’indignazione passeggera in sentimento stabile, in motivazione che nutre l’azione e si lascia nutrire dall’azione. Quanti indignati di ieri sono i rassegnati, o peggio, i cinici di oggi? La denuncia è certo necessaria, ma acquisisce pieno valore soltanto quando è seguita da una proposta e dall’impegno nel portarla avanti.

Condivisione è sapere che da soli non andiamo da nessuna parte, ma nemmeno illuderci che da qualche parte possano andare i movi-

menti, i gruppi, le associazioni che si affidano ciecamente alle scelte dei propri leader. Il “noi” cambia soltanto se esclude la delega. Non possiamo guarire dall’individualismo che ha minato le basi della nostra convivenza senza assumerci ciascuno la propria parte di responsabilità. L’individualismo ha minato la politica: in molti dicono di volere un cambiamento, salvo poi spendere più energie nell’affermare se stessi che nell’impegnarsi a costruirlo. La politica non è un gioco di specchi narcisistici. La politica nasce quando la preoccupazione per la propria vita individuale è sostituita dall’attenzione per il bene comune.

Etica e democrazia, Costituzione e legalità, immigrazione e sicurezza, crisi economica e vuoto dei diritti, mafie e disoccupazione, educazione e cultura: saranno questi i percorsi della nostra riflessione. Abbiamo cercato di non cadere in due “peccati” del sapere. Il primo è la superficialità, l’occuparsi dei problemi perché fanno “notizia”, fanno “tendenza”. Il secondo è il tecnicismo, quel parlare oscuro, per iniziati, che – come ci ha insegnato Primo Levi – è una delle forme più subdole di potere. Peccati che generano parole vuote o troppo specifiche, incapaci dunque di far capire e di far immaginare, cioè di suscitare speranza. Ho scritto, non a caso, «abbiamo cercato». Come per tutte le cose e le riflessioni fatte in questi anni, dietro a questo piccolo libro c’è un lavoro collettivo di cui qua e là si trovano tracce anche testuali. Dal Gruppo Abele a Libera, sono debitore ai tanti amici e collaboratori che hanno compiuto insieme a me questo ormai lungo cammino, nella convinzione che obiettivi grandi o piccoli si possano raggiungere solo nella corresponsabilità, nella continuità, nella condivisione.



Un personaggio in linea con il tempo

Ferdinando Castelli

Mentre nell’Ottocento le figure sacerdotali, spogliate della dimensione soprannaturale, erano scialbe e anacronistiche (solo Manzoni e pochi altri autori sfuggivano a questi schemi), nel Novecento ci si avvicina al

prete per scrutarne il mistero, per verificarne la testimonianza evangelica.

Nell’ultimo capitolo de *Il Figlio dell’Uomo* François Mauriac tratteggia la «presenza del Figlio dell’Uomo nel sa-

cerdote», in pagine intense e commosse. «Uomini ordinari, simili a tutti gli altri, chiamati a diventare il Cristo quando levano la mano sulla fronte di un peccatore che confessa i suoi falli e



domanda perdono, o quando prendono il pane tra le mani “sante e venerabili”, o quando alzano al cielo il calice della nuova alleanza e ripetono l’azione insondabile del Signore stesso. Sì, degli uomini simili a ogni altro, ma chiamati più di ogni altro alla santità; dei condannati alla santità for-

zata: ecco cosa sono i preti». È naturale pertanto che dinanzi ad essi i romanzieri si fermino e assumano atteggiamenti diversi: o sbigottiti dal mistero o ammirati dalla santità o intristiti dalla presenza del peccato. Chi nega il mistero cristiano vede il prete in chiave puramente umana. Comunque sia, la sua presenza inquieta, disturba, incuriosisce: perché egli interpella ognuno di noi. La narrativa italiana del Novecento riguardante il sacerdote è ricca e variegata. Mentre nell’Ottocento, sotto l’influsso del po-

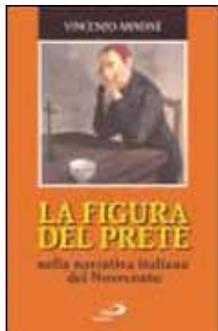
sitivismo e del naturalismo, la figura del prete, privata della dimensione soprannaturale, risultava scipita e anacronistica (salvo poche eccezioni, tra cui il grande Manzoni), nel Novecento si ha un mutamento di sfondi: ci si accosta al sacerdote per scrutarne il mistero, per verificarne la testimonianza evangelica e l’esito di un impegno che si crede impossibile o arduo. Nel presente studio presenteremo alcune tipiche figure di preti, protagonisti di romanzi notevoli per valore letterario.

Un ministero arduo ma esaltante

Il protagonista del romanzo *Prete Salvatico* di Pasquale Maffeo, sospeso a *divinis*, lascia il paese di cui è parroco,



Il prete nella letteratura



Per le strade di Milano
in compagnia di un giovane prete

di notte, come un appestato. Tutti lo ritengono traditore del suo impegno sacerdotale. In realtà, la sua colpa è di altro genere. Aveva avuto la netta percezione della sua miseria umana, della sua pochezza, e si era smarrito in un vuoto di fede e di speranza. «Dubitai che pronunciando semplici parole su semplici gesti [il prete] possa elevarsi fino a creare l'Increato, a dare vita a Lui, al solo che nella sua giustizia dona e toglie la vita». Dopo anni di buio e di vagabondaggio, vecchio e prossimo alla morte, fa ritorno al paese distrutto dal terremoto. Qui lo attende la misericordia di

Dio e la pace. Comprende il paradosso del sacerdozio. «Sarà anche un uomo, un prete, fino che spira: solo, additato, sospettato, odiato. Deve stare al mondo e tenersi estraneo alle torbide cose e passioni del mondo. Piedi nel fango, spirito nella luce. Deve morire per rinascere. Bruciare tutto per essere degno». Maffeo suggerisce che essere prete è arduo, ma esaltante, perché permette di agganciare la terra al cielo, la morte alla vita. Suggestisce anche che la vita di un sacerdote può essere vissuta in fedeltà soltanto in una dimensione di fede e di grazia.

Che la vocazione sacerdotale sia ardua, anzi che talvolta implichi un autentico eroismo, è un tema comune a molti narratori. Si pensi a don Ardito Piccardi, protagonista di *Il cielo e la terra* di Carlo Coccioli, che si muove – sulla scia dell'abbé Donissan di *Sotto il sole di Satana* di Georges Bernanos – tra cielo e terra, Dio e Satana, aspirazione alla santità e depressioni di spirito. Ne *L'Uccello nella cupola* Mario Pomilio narra di un giovane prete posto all'improvviso dinanzi alla realtà del male. Era abituato a una vita "uguale e monotona", accanto a un gregge assuefatto al me-

Per inquadrare letterariamente

- C. Moeller, *Letteratura moderna e Cristianesimo*, BUR 1995
- J.-P. Jossua, *Pour une histoire religieuse de l'expérience littéraire*, Beauchesne 1985
- *La letteratura e l'inquietudine dell'assoluto*, Diabasis 2005
- G. Sommavilla, *Incognite religiose della letteratura contemporanea*, Vita & Pensiero 1963
- F. Castelli, *Volto di Gesù nella letteratura moderna*, San Paolo 1987, 1990, 1995
- *Nel grembo dell'ignoto. La letteratura moderna come ricerca dell'Assoluto*, San Paolo 2001
- *Se ci fosse un Dio. Scrittori alla ricerca del senso della vita*, Ancora 2008
- A. Spadaro, *Abitare nella possibilità*, Jaka Book 2008
- *L'altro fuoco. L'esperienza della letteratura*, Jaka Book 2009

desimo pascolo, contento di riti piatti e senz'anima. L'incontro con Marta lo pone «davanti a qualcosa di simile all'essere nel peccato, al peccato come presenza integrale nella coscienza che incorpora o annienta tutte le forze di un'anima e non le dà tregua». La sua vita è sconvolta. Soltanto alla fine la paura, lo sconforto e lo smarrimento cederanno il posto al convincimento che la possibilità della sua salvezza è nel riconoscere la «misera della propria missione d'intermediario» di Colui che fa conoscere la sua volontà solo quando si è annientata la propria.

Un grappolo di tonache

In *Un grappolo di tonache* Luciano Radi ci offre una galleria di preti preconciliari – con la tonaca, appunto – colti con immediatezza nella loro umanità e soprannaturalità, ritratti con simpatia e comprensione in sfondi sui quali psicologia, religiosità popolare, teologia e *humour* s'incontrano e s'intrecciano, offrendoci uno spettacolo ricco di colore, di drammaticità e d'intelligenza cristiana. I sacerdoti di Radi sono uomini autentici, non esseri disincarnati; avvertono anche loro il peso

della carne e il logorio del vivere accanto al male senza lasciarsene contaminare. Alcuni non resistono alla prova e restano intrappolati tra le spire del peccato; altri trascinano un'esistenza ossessionata dal sesso, chi per mancanza di vocazione, chi per deficienza di formazione alla castità.

Queste tonache, stracciate e sporche, esistono, sì, nel grappolo di Radi, come nella realtà, ma non sono la maggioranza. Questa è costituita da preti degni, che si sforzano di vivere la loro vocazione in un gioioso servizio d'amore. Le pagine più riuscite del libro sono le ultime, quelle del racconto epistolare *Don Marzio e Don Fabrizio*. In esso il prete è visto nella sua dimensione di mistero, cioè come colui che prolunga nel tempo la presenza vivificante del Signore e vive di lui e in lui. Radi espone in maniera più dettagliata questo tema nel romanzo *Non sono solo*, tra le opere più belle sul sacerdote scritte negli ultimi anni, per profondità di contenuto, vastità e bellezza di sfondi, trasfigurazione della realtà operata dalla grazia.

Quando non c'è amore

Senza amore non c'è vero

sacerdozio perché Cristo è amore, e il prete deve raffigurare Cristo. Nel dramma *Incontro al parco delle terme* Diego Fabbri mette a confronto un ex prete e un cardinale. Il primo ha lasciato il sacerdozio per una crisi di fede: crede nella passione e morte di Gesù, e lo venera come redentore (umano) dell'umanità, ma non nella Chiesa della Risurrezione, opera di Giuda, perché fondata sulla ricchezza, sul miracolo e sul potere. Emigrato sotto falso nome, si è battuto in favore dei poveri e degli oppressi, e ha trovato la serenità nell'amore di una donna. Suo vecchio amico è il cardinale, dominato dalla lussuria del potere. «Tu hai una splendida donna – dice a Lorenzo, l'ex prete –. L'ho vista. Anch'io: il potere è come la lussuria». Ma il potere lo ha reso arido, pragmatico, servo e custode dell'ordine costituito. Senza Dio e senza speranza, perché senza amore. La porpora per lui è solo strumento di potere, e maschera del vuoto interiore. Due esistenze, due scelte di fondo, due destini. Quale il più squallido? Indubbiamente quello del cardinale. Senza amore la vita s'inaridisce. Soprattutto quella del prete.

Qualche titolo

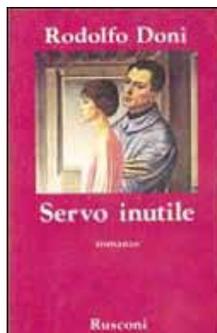
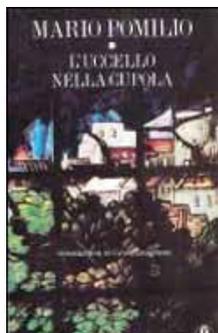
U. Gamba, *Preti famosi nel romanzo*, Piemme 1987

V. Arnone, *La figura del prete nella narrativa italiana del Novecento*, San Paolo 1999

B. Nacci, *Figure di preti nella letteratura italiana contemporanea*, "Comunio" 59, 1981.

V. Andreoli, *Preti di carta. Storie di santi ed eretici, asceti e libertini, esorcisti e guaritori*, Piemme 2010

V. Andreoli, *Preti. Viaggio fra gli uomini del sacro*, Piemme 2010



**«Scandalo» e mistero
del sacerdozio cattolico**

Gino Montesanto analizza tale aridità nel romanzo *Così non sia*. Don Flavio Ranuzzi si serve del suo sacerdozio per “far carriera” e subordina tutto a questo miraggio. La curia romana, privilegiato trampolino di lancio, è la sua droga che fa di lui un intruglio d’ipocrisia, di perfidia e di legami peccaminosi. Quando la mira carrieristica del losco monsignore sembra avere la meglio, l’edificio da lui costruito con gli strumenti più indegni gli crolla addosso e lo distrugge. *Così non sia*: non sia che il sacerdozio soccomba alla tentazione del careerismo, che lo corrode e lo umilia. Il vuoto d’amore, per Dio e per il prossimo, che caratterizza don Gastone Caoduro, protagonista del romanzo *Il prete bello* di Goffredo Parise, è stato colmato dallo spirito mondano. «Sapeva di un buon profumo di sapone, di cuoio di capretto, di brillantina Arys, ma niente di prete». Don Gastone è solo un pover’uomo, bello e va-

nesio, vestito da prete.

Il problema del celibato

Rodolfo Doni in due romanzi – *Servo inutile* e *Altare vuoto* – si pone l’interrogativo: può un prete sposarsi e vivere in pienezza il suo sacerdozio? Dibatte il problema da cattolico obbediente alle disposizioni della Chiesa, nell’intento di ravvivare il dibattito con serenità, franchezza e umiltà. In *Servo inutile* narra di Enrico Cini, giovane prete, colto, onesto e generoso, che s’innamora della nipote adottiva, la sposa e con lei vive un amore profondo e benefico. Il conflitto tra la fedeltà agli impegni del celibato e l’amore per la donna gli si presenta presto nella sua drammaticità. «Ma perché al sacerdote, cui più che a ogni altro uomo è comandato l’amore, poi è negato questo sentimento umano che è l’amore della donna e dei figli»? Perché considerare antitetici l’amore per Cristo e l’amore per una donna? E può lui, in nome di una legge

ecclesiastica, abbandonare la ragazza scelta come sposa? *Altare vuoto* riprende e sviluppa la vicenda di *Servo inutile*. È il resoconto del tormento di un prete che non può celebrare l’eucaristia perché sposato. «Sì, mi strazia il cuore il pensiero del mio altare vuoto e dei tanti altari vuoti sopra la terra, vuota essa stessa del suo Creatore». Non lascerà la sua donna; si riacosterà al suo “altare vuoto” mediante un servizio umile del prossimo, ma senza celebrare l’Eucaristia. Doni sottolinea la sua stima e gratitudine per i sacerdoti: portatori di vita e di speranza, artefici di civiltà. Le sue preferenze vanno al celibato opzionale, convinto che l’amore di una donna e l’esperienza della famiglia siano per il prete un valido aiuto alla maturazione e alla completezza umana. Nell’impostazione del problema gli sfugge un importante elemento: il sacerdote agisce *in persona Christi*, ne è quasi un prolungamento dell’umani-

**Lo zio prete
un racconto di Luigi Santucci**

tà; deve pertanto riprodurre la vita. Soltanto così si percepisce la “somma convenienza” (come asserisce Paolo VI nella *Sacerdotalis caelibatus*) che sacerdozio e celibato non siano disgiunti.

La carrellata continua

La carrellata sul prete nella letteratura del Novecento dovrebbe continuare, se volessimo essere completi. Occorrerebbe ricordare le figure di preti tratteggiate da Fogazzaro, Deledda, Pirandello, Sciascia, Pietro Mignosi, Marino Moretti, Nino Salvaneschi, Nicola Lisi, Guido Morselli, Giorgio Saviane, Andrea Cantucci, Gina Lagorio, Ferruccio Parazzoli, Carlo Sgorlon, Roberto Pazzi, Lorenzo Mondo, Silvio D'Arzo, Ferruccio Mazzariol, Antonio Terzi (l'elenco è incompleto). Da ricordare anche alcune felici radiografie di preti composte da preti-narratori quali Mazzolari, Francesco Fuschini, Claudio Sorgi, Gianni Giorgianni, Nicolino Sarale.

Un capitolo a parte meriterebbero i preti descritti da Ignazio Silone e da Fulvio Tomizza, sia per la varietà di rappresentazione sia per le problematiche che propongono.

**Testimone
dell'assoluto**

A conclusione della mia breve carrellata formulo quattro considerazioni: in generale si può affermare che la letteratura del Novecento considera il prete con interesse, perché vede in lui un testimone dell'Assoluto di cui avverte il bisogno per sfuggire all'insensatezza e alla morte; non pochi narratori sottolineano la sua importanza, perché in lui si percepisce il messaggio evangelico, cioè quel messaggio di fraternità e d'impegno sociale su cui costruire la città dell'uomo; la presentazione dei tradimenti e dei cedimenti del sacerdote avviene con amarezza, come di una perdita che ci impoverisce; il prete di oggi non

sceglie il sacerdozio per calcolo, per tradizione o per obbedienza, come avveniva un tempo, ma per una scelta libera e cosciente. La cultura odierna, impregnata com'è di edonismo, di relativismo morale e di consumismo, è contro di lui e lo costringe a una lotta dura. Alcuni soccombono, molti ne escono vincitori.

Clemente Rebora, prete rosiniano, convertito dall'agnosticismo e diventato tra i più affermati poeti del Novecento, ha composto una poesia, *Il sacerdote*, nella quale, in venticinque terzine, tenta di dare una definizione del prete. Verso la fine si legge questo verso: «Il sacerdote cosa possa o sia, non si sa». È un uomo nel quale si addensa il mistero di Dio. Dunque, un enigma del quale i poeti e i romanzieri, assuefatti alla Luce, possono cogliere solo qualche frammento.

Articolo del compianto
Ferdinando Castelli di *Civiltà Cattolica*,
su *Vita Pastorale* n. 7 luglio 2004.



I preti e l'educazione al cinema

Eliana Vona

“Parto. Vado molto lontano, in un posto dove c’è un vento che fa diventare pazzi e dove hanno bisogno di un amico. Qui non ci posso più stare. E poi mi sono reso conto che per voi non posso fare nulla. Ho provato, ma non ce l’ho fatta. Spero sarete capaci di perdonarmi”. In un primissimo piano, è don Giulio a pronunciare queste parole, nel celebre film di Nanni Moretti *La messa è finita* del 1985. È don Giulio che “si confessa” davanti ai suoi fedeli durante la celebrazione di un matrimonio: ha cercato in ogni modo di aiutare i suoi familiari, i suoi amici, ma non riesce a risolvere i loro problemi. Una figura interessante, questa portata sullo schermo da Nanni Moretti, un sacerdote dai molti dubbi, dai molteplici interrogativi, dai continui ma vani tentativi di aiuto nei confronti degli altri.

Allo stesso modo ci appare don Lorenzo nel film *Preferisco il rumore del mare* di Mimmo Calopresti (1999), quando, alla richiesta di aiuto di uno dei personaggi del film, risponde: “Aiutami - è una parola aiutami”. È fortemente incoraggiante il fatto che, mentre il piccolo schermo, ormai da diversi anni a questa parte, ci propone figure di sacerdoti a tutto tondo, pronte



a risolvere qualsiasi tipo di problema, da quello prettamente spirituale, a quello sociale e addirittura a quello poliziesco, il cinema ci offre delle guide educative ferme, combattive, vicine a chi ha più bisogno, ma non risolutive, attente alla crescita della persona, soprattutto alla sua maturazione, ma senza coercizione, pronte a porsi più interrogativi che a dare vere e proprie risposte. È proprio il caso, appunto, di don Lorenzo, per il cui personaggio, tra l’altro da lui stesso interpretato, il regista si è ispirato alla figura di don Ciotti; infatti il sacerdote gestisce a Torino un Centro di Ospitalità per ragazzi difficili. Qui viene ospitato Rosario, un ragazzo calabrese particolarmente chiuso e introverso, con alle spalle una situazione fami-

liare drammatica: la madre uccisa a causa di una faida e il padre in carcere. Don Lorenzo cerca di scuotere Rosario: “Non t’entusiasmare mai, stai sempre chiuso in te stesso”, gli dice ad un certo punto nel tentativo di aiutarlo a liberarsi della sua eccessiva riservatezza. Il giovane viene preso a ben volere da Luigi, originario del suo stesso paese e trasferitosi a Torino dove è diventato un ricco dirigente d’azienda. Rosario fa amicizia con Matteo, suo coetaneo e figlio di Luigi. Rosario studia e lavora e la domenica mattina serve messa. Matteo, invece è apatico, ha tutto e niente, non ha voglia di studiare, adora ascoltare la musica a tutto volume, girovagare in motorino per la città e spendere i soldi del padre che, separatosi dalla moglie



depressa e alla ricerca di se stessa, non riesce a dare al ragazzo l'affetto e l'attenzione di cui avrebbe bisogno. I due, nonostante le nette differenze sociali, culturali e caratteriali diventano amici. Particolarmente intensa la scena in cui Rosario legge ad alta voce a Matteo il libro "Cuore" e lui lo ascolta, in silenzio o quando regalano per Natale un tubetto per fare le bolle di sapone e fanno dono dei soldi restanti, dati da Luigi, al Centro diretto da don Lorenzo. Matteo, però, continua ad essere inquieto, rubacchia al padre e gli nasconde in macchina l'orologio nuovo; Luigi, non rendendosi conto del reale disagio del figlio, accusa Rosario, che ritorna al Centro particolarmente infuriato e promette di non voler più

avere a che fare con lui. Durante la notte di Capodanno, Matteo abbandona una festa a casa di un'amica e si ritrova davanti al portone del Centro di Ospitalità: arrampicatosi sulle grate di una finestra vede Rosario con gli altri ospiti e don Lorenzo giocare amabilmente a tombola. Ritorna a casa e tenta il suicidio; in un ultimo momento di lucidità riesce a chiamare Rosario che accorre immediatamente per portare soccorso all'amico, ma al sopraggiungere di Luigi, questi accusa nuovamente Rosario dell'accaduto e lo caccia in malo modo, mentre con la macchina porta Matteo in ospedale. Rosario, ormai deluso, decide di far ritorno nella nativa Calabria. Telefona a don Lorenzo, lo ringrazia e gli comunica la sua

decisione. Don Lorenzo che ha sempre seguito e guidato il cammino di Rosario, cerca di convincerlo a rimanere a Torino: la sua presenza è determinante, un punto di riferimento fondamentale per l'incontro con Rosario, nelle parole che gli pronuncia durante la telefonata si deduce tutto il suo pensiero: "Lo sai che non ti costringerò a fare quello che non vuoi". Arrivati in Calabria, davanti ad una distesa di mare, Rosario ribadisce al sacerdote il suo senso di appartenenza a quel mondo, a quelle tradizioni; con una macchina da presa che restringe sempre più l'inquadratura mettendo a fuoco i due personaggi, don Lorenzo afferma che "orgoglio, coerenza, attaccamento alle radici, sono solo parole", ma Rosario ormai ribadisce



che “sì, sono solo parole, ma lui preferisce il rumore del mare”. Rosario di spalle si allontana; nella scena successiva don Lorenzo si trova nella sua comunità e gioca a basket, nervosamente getta la palla nel canestro, quando sopraggiunge Luigi, si ferma, sempre pronto ad ascoltare. Luigi è distrutto, “Ho sbagliato tutto - dice - ma non so il perché”. Chiede aiuto, ma don Lorenzo è provato, si sente sconfitto: “Non capisco niente neanche io, guarda. È questa la verità”.

Su questa stessa tendenza può essere considerato il film ispirato alla vita e alla morte di don Puglisi, *Alla luce del sole* di Roberto Faenza (2005), in cui il protagonista è propriamente un anti-eroe, con la sua paura, la sua insicurezza, ma allo stesso tempo con la forza e il coraggio di opporsi alla realtà della mafia. Il film non

a caso è dedicato ai bambini di Palermo e sono proprio quei bambini che nella raccapricciante sequenza iniziale mettono i gattini nella gabbia dei cani del canile addestrati al combattimento e assistono urlando e aizzando gli animali l'uno contro l'altro; e sono ancora i bambini che raccolgono da terra l'animale ferito e lo gettano da un piano alto di una casa in costruzione. Sono ancora i bambini che, mano nella mano, insieme alla suora, entrano nella chiesa deserta, con al centro la bara di don Pino: ognuno porta qualcosa e lo depone sulla bara. Pronti, si spera, in un futuro a testimoniare la verità, come si vede in una scena, in macchina, quando don Puglisi chiede ad un bambino di ricordare l'ottavo comandamento: Non dire falsa testimonianza, avere sempre il coraggio di affermare la Verità.

Nel 2003 l'esordiente Francesco Patierno ci offre nel suo *Pater Familias* uno spaccato della città di Napoli degradata e quanto mai desolante, dove la disperazione della vita dei protagonisti viene rappresentata dal loro sudore, dal continuo fumo delle sigarette, dalle loro case misere, non illuminate, squallide, dalla luce bianca e diafana. In questo scenario il protagonista Matteo che sconta dieci anni di prigione per omicidio, riceve un giorno di permesso a causa della grave malattia del padre e, camminando per le vie di questa Napoli, ripercorre la sua storia passata e ha modo di incontrare due figure religiose che hanno rappresentato momenti particolarmente significativi della sua vita: don Antonio, un prete un po' fuori del comune, forse anche troppo, con la tonaca e la sigaretta in bocca, pronto però

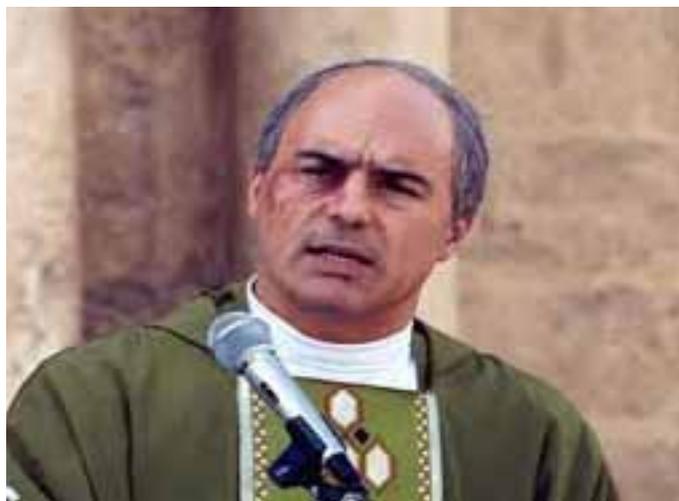


a dare una mano a Matteo che deve risolvere questioni burocratiche familiari; don Antonio incoraggia Matteo, lo spinge a cambiar vita. Lo stesso fa la suora che Matteo incontra nell'istituto da lui frequentato da bambino in una scena veramente da ricordare, seduti in una chiesa con di fronte l'immagine di un crocifisso completamente sfocata; la suora, prima si sofferma sull'infanzia "da bravo bambino" di Matteo, tenendo a precisare però che "non a tutti la vita dà la possibilità di recuperare"; poi, come don Puglisi ha parole durissime contro la società e la politica: "In questo paese ha fatto più danni l'ignoranza che tutte le guerre, le carestie e i terremoti messi assieme".

Mi piace ricordare le figure di due preti molto giovani che ci vengono descritti nei film *Chocolat* di Lasse Hallström (2000) e in *Gran Tori-*

no di Clint Eastwood (2008). Nel primo film, il giovane padre Enrique finalmente riesce a prendere una decisione autonoma rispetto al bigotto, autoritario sindaco e così l'odore della cioccolata calda insieme alle idee di tolleranza e di libertà comincia a diffondersi in un tranquillo e ipocrita paesino; nel sermone conclusivo, sul pulpito, in alternanza tra primi e primissimi piani, padre Enrique pensa che "dobbiamo misurare la bontà in base a ciò che abbracciamo, a ciò che crediamo e a chi accogliamo". La tenacia e la costanza di un giovane parroco della città di Detroit avvicina il pensionato Walt Kowalski, appena rimasto vedovo, ex combattente in Corea e fortemente razzista, alla chiesa, riesce a farlo avvicinare alla comunità "gialla" degli Hmong, tanto da diventare amico dei due giovani fratelli Thao e Sue. Il giovane sacer-

dote solo apparentemente sembra un perdente, in realtà ha ben chiara la situazione, soprattutto la difficile convivenza con le bande giovanili di varie etnie che sembrano non lasciare spazio ai ragazzi onesti come Thao e Sue. Walt si schiera subito dalla loro parte, difende il timido Thao e la povera Sue dai continui, ripetuti attacchi; quando, nonostante gli avvertimenti del sacerdote, la polizia non interviene e lascia il quartiere incustodito, così da lasciare la solita gang libera di agire indisturbata e Sue viene violentata, Walt non aspetta più: chiede di confessarsi per prepararsi al suo gesto estremo di sacrificio, darà la vita per riportare la pace e la tranquillità, oltre che una maggiore tolleranza all'interno del quartiere. E con le braccia aperte, riproponendo nella sagoma, la figura di una croce, morirà e il sacerdote nell'omelia te-



stimonierà parole di libertà, apertura verso l'altro e il diverso.

Siamo a scuola, ma non in una scuola "normale", siamo in un istituto per non vedenti nel 1970, quando in Italia la legge ancora non permetteva ai ciechi di frequentare le scuole pubbliche. Il regista Cristiano Bortone nel film *Rosso come il cielo* del 2006 ci racconta la storia vera del montatore del suono cinematografico Mirco Mencacci, divenuto cieco da bambino a causa di un incidente con un fucile. Il film, seppur a volte in modo esageratamente pietistico, ci immerge nel mondo di bambini che non hanno l'opportunità di vedere. Ecco allora Mirco che sfrutta a pieno l'elemento uditivo, cercando di scoprire il rumore e di poter percepire ciò che non si può più vedere. Assolutamente da non perdere le scene in

cui Mirco riproduce il suono del bosco, della pioggia, del vento, del calabrone, degli uccellini creando una vera e propria storia dal titolo "Finisce la pioggia, esce il sole". Il tutto condito con uno degli aspetti più belli dell'infanzia: la fantasia e l'immaginazione. Sarà proprio grazie a questi due elementi che Mirco, insieme a tutti gli altri compagni del convitto e ad una bambina, l'unica vedente della storia, la figlia della portinaia della scuola, riuscirà a mettere su una recita per la fine dell'anno. È qui che entra in gioco don Giulio, l'insegnante della scuola che, da vero educatore, intuisce la bravura di Mirco e si schiera dalla sua parte, lottando contro il preside della scuola che non amava i grandi cambiamenti e non voleva realizzare, a fine anno, una rappresentazione così innovativa e sperimentale. Don

Giulio fornisce nuovamente a Mirco il suo registratore e così il bambino potrà mettere a punto il suo capolavoro. Spinge tutti i ragazzi a lavorare, cercando di tirar fuori il meglio di ciascuno di loro e così arriva il fatidico giorno della rappresentazione. I genitori vengono bendati e messi quindi nelle stesse condizioni dei loro figli. E allora la magia dei suoni può avere inizio. Vorrei soffermarmi sulle parole che don Giulio pronuncia prima dello spettacolo: "Io e i ragazzi quest'anno abbiamo deciso di fare una recita diversa. A volte noi grandi ci chiediamo cosa sia giusto, cosa sia sbagliato, non sempre abbiamo la risposta. Comunque questa volta noi abbiamo voluto provare, perché crediamo che la fantasia e il diritto alla normalità siano qualcosa cui nessuno dovrebbe mai rinunciare".

Anche quest'ultima figura proposta tende a presentarci un identikit di educatore, di guida disposto alla ricerca continua, a nuove sperimentazioni, a non fermarsi, né arrendersi davanti agli ostacoli, ma sempre pronto a ricominciare, a sapere che non si può disporre di una soluzione adatta ad ogni dubbio, ad ogni richiesta. Il cammino educativo che i vari don Lorenzo ci propongono è un viaggio da scoprire di volta in volta, cercando, come don Giulio, ne "La messa è finita", di credere comunque nella felicità". ■